





GIUSEPPE CASTELLI

L' ETÀ E LA PATRIA

DI

QUINTO CURZIO RUFO

VOLUME PRIMO



ASCOLI PICENO
Tipografia di Emidio Cesari
1888

GIUSEPPE CASTELLI

L'ETÀ E LA PATRIA

DI

QUINTO CURZIO RUFO

PARTE PRIMA

(L'età di Quinto Curzio Rufo)





ASCOLI PICENO
Tipografia di Emidio Cesari
1888

A

FRANCESCO D'OVIDIO

GIÀ CONDISCEPOLO PREDILETTO

ORA VENERATO MAESTRO

GIUSEPPE CASTELLI

OFFRE

QUESTO TENUE LIBRETTO



AVVERTENZA

Quando nel 1881 fu aggiunta ai programmi dei ginnasi la lettura di Q. Curzio Rufo, pensai di preparare un' edizione della *Storia di Alessandro* con ampie illustrazioni grammaticali, filologiche e storiche, ad uso delle scuole. Finito il lavoro del commento al testo, mi parve opportuno di compilare, a modo d' introduzione, la biografia dell' autore, valendomi delle notizie raccolte nel vasto campo degli studi, pubblicati in Italia e fuori sopra il medesimo soggetto. Ma il confronto che feci subito tra il risultato di speciali indagini mie ed il lavoro degli altri mi dimostrò chiaramente che le due classi di elementi non potevano in alcuna maniera conciliarsi; anzi il più delle volte erano ripugnanti tra loro. Allora fui costretto ad allargare la cerchia delle investigazioni e dei raffronti intorno ad un tema, che, nel disegno primitivo, avrebbe dovuto avere minore svolgimento. Intanto si provvedeva dal prof. Enrico Cocchia della Università di Napoli, e con lodevole metodo didattico, al bisogno di un' edizione scolastica di Curzio, ed il mio commento diveniva perciò, di giorno in giorno, meno opportuno. Finalmente dovetti convincermi della ragionevolezza di abbandonare affatto, come cosa intempestiva, la parte più estesa e già compiuta del lavoro, per convergere tutti gli sforzi alla soluzione del problema, che mi aveva arrestato quasi presso al termine del cammino; nella delusione patita ebbi qualche conforto dalla speranza di poter fare cosa ancora più utile alle scuole, studiando con più matura riflessione l' ardua questione dell' età e della patria di Quinto Curzio.

Ed ora, che ho potuto superare le difficoltà più gravi, non sono scontento della varia fortuna, onde fu dominata l'opera mia, ed auguro alla breve memoria, che raccomando alla benevolenza degli studiosi, destino migliore che non toccasse al commento. È un desiderio modesto, che sorge spontaneo nell'animo di chiunque abbia intrapresa con grande amore un' onesta fatica; ma nel caso mio potrebbe quel desiderio venir giudicato come troppo superbo, perchè l'opinione mia intorno all'età ed alla patria dello scrittore è assolutamente opposta alle congetture ed ai giudizi che fin quì tennero il campo.

Anzi mi è lecito gloriarmi, colle parole di Orazio: *Libera per vacuum posui vestigia princeps;* giacchè la via da me percorsa era intatta; nè la critica seria, nè la critica vaneggiante ne' sogni aveva pur sospettato che la verità potesse ritrovarsi proprio in quel punto, che tutti gli altri, con un accordo meraviglioso, avevano trascurato.

Ma di ciò non posso e non debbo preoccuparmi; perchè la reverenza all'autorità dei maestri ed al consenso quasi universale dei dotti non fu mai per gli studiosi freno e impedimento nella via del sapere, neppure quando mancava la fiducia che i discepoli potessero fare un passo più innanzi nell'indefinito viaggio della scienza.



Con queste considerazioni io presentava nel Gennaio 1885 il mio lavoro al concorso per il premio istituito dal Ministero dell'Istruzione (anno 1885-86). Esso venne sottoposto dal Governo all'esame ed al giudizio della R. Accademia dei Lincei, che deputò l'incarico della revisione e del giudizio ad una giunta, composta degl'illustri uomini **Amari, Carutti, Tommasini, Villari** e **Lumbroso** (relatore).

La relazione sopra gli scritti presentati al concorso fu letta nell'adunanza solenne dei Lincei il 9 maggio 1886. Per ciò che riguarda questa prima parte del mio lavoro leggevasi nella relazione quanto appresso:

« La memoria del sig. Giuseppe Castelli: *L'età e la patria*
« *di Quinto Curzio Rufo* (m s.) si divide in due parti come lo
« annunzia il titolo. Nella prima, l'autore vuol provare che il
« *sidus* esaltato da Curzio (X, 9), pel quale, come ognun sa, si
« va cercando e scoprendo nomi d'imperatori nientemeno che da

« Augusto a Teodosio (tanto la questione è feconda di possibilità « che non riescono a diventare certezze), sia Marco Aurelio, dopo « che si fu liberato di Lucio Vero. Nella seconda, col sussidio « d' iscrizioni curziane dell'epoca, trovate ad Ascoli, vuol riven- « dicare a questa città l'onore di essere stata patria di Quinto « Curzio Rufo. Il lavoro mostra ingegno ed erudizione, meglio « usati però nella prima parte. Le obbiezioni che fa in quella con- « tro le opinioni de' suoi predecessori paiono di qualche peso, e « se egli non oppone ad esse che una nuova congettura, questa « è però sostenuta con notevole forza di spirito e con osservazioni « che non sono ripetizioni di cose dette da altri....»



Alcune fra le principali opere consultate per la 1.ª parte

Acidalius Val. In Q. Curtium animadversiones (Francfort, 1594) — *Caroli P.;* animadvers. hist. in Q. Curtii Rufi..... libros X.... (Nuremberg, 1663) — *Perizonius I;.* Quintus Curtius Rufus restitutus etc. (Leyde, 1703) — *Bagnolo Giov. Fr. Gius;* della gente Curzio e dell' età di Q. C. etc. (Bologna, 1741) — *Moller;* De Curtio dissertatio (Norimb. 1726) — *Morhof;* Polyhistor. litter. — *Berg P.;* Historia Crtica Q. Curtii Rufi (Gryphiswald, 1802) — *Tiraboschi;* Storia della lett. ital. (Milano, 1833) — *Raunn;* De Clitharco Diodori, Curtii, Justini auctore (*Bonnae*, 1868) — *Sainte-Croix;* Examen critique des historiens d' Alexandre (Paris. 1804) — *Teuffel W. S.;* Gesch. der rom. Litt. (Leipzig, 1871) — *Buttmann* Ph.; Ueber das Leben des Geschichtschreibers Q. Curtius Rufus (Berlin, 1820) — Hedicke E.; De Codicum Curtii fide atque auctoritate (Bernburg, 1870) — *Berger* G.; De Quinti Curtii aetate (Carlsuhe. 1820) — *Petersdorff.;* Diodorus, Curtius Arrianus (Gedani, 1870) — *Laudien;* Ueber die Quellen z. Gesch. Alex. in Diodor. Curtius und Plutarch. (Königsberg, 1874) — *Kaerst* J.; Beiträge z. Quellenkritik des Q. Curtius Rufus (Gotha. 1878) — *Köhler R.;* Eine Quellenkritik z. Geschichte Alex. (Leipzig, 1879) — *Evers E:* Ein Beitrag z. Untersuchung der Quellenbenützung des Curtius Rufus (Berlin, 1882) — *Zacher;* Pseudo — Callisthenes (Halle, 1876) — *Fränchel A.;* Die Quellen der Alexanderhistoriker (Breslau, 1883) — *Petersdorff;* Eine neue

Hauptquelle des Q. C. R. (Hannover 1884) — *Tamagni é D' Ovidio;* Letter. rom. (Milano, 1879) — *Occioni O;* Storia della lett. lat. (Torino, 1884); id, Die literarischen Dilettanten etc. (*Berlin, 1874*) — Rivista di Filologia e d' istruz. classica, diretta da *Dom. Comparetti*, *Giuseppe Müller, Giovanni Flechia* (Torino, 1872 — 1886) — Museo ital. di antichità classica, diretto da Domenico Comparetti (Torino. 1884 — 1886) — *Curtius* E.; Storia greca tradotta da Gius. Müller e Gaetano Oliva (Torino 1877 — 1884) — *Romizi A.;* Compendio della lett. latina (Torino, 1886) — *Vogel Th.:* Ediz. di Q. C. (Leipzig, 1877) — *Cocchia E;* La Storia di Aless. di Q. C. R. (Torino, 1884) — *Dosson S.* Étude sur Quinte Curce, sa vie et son oeuvre (Paris, 1887) —



I.

In sì grande attività e fortuna di studi critici, rimane ancora, si può dire, nuova e sotto giudizio la questione riguardante la vita di Q. Curzio Rufo, che pure occupa un posto assai onorevole nella letteratura romana. Egli è vero che il tema fu svolto con grande ardore e pertinacia da uomini dotti e sagaci; si può asserire che appena appena i più augusti tra i classici latini furono così industriosamente ricercati e studiati, parola per parola, e posti a confronto con tutti i monumenti della cultura classica; ma la grave mole di lavori, donde si credeva dovesse scintillare un po' di luce attorno a quella sfinge inesorabile, ch' è la figura dello storico di Alessandro Magno, non valse a dissipare le tenebre, che ci nascondono l' età e la patria dell' onesto scrittore. Sicchè tante pazienti fatiche, tanti sforzi d' ingegno, tante divinazioni di umanisti e di filologi riuscirono vane, e forse non fecero che creare ingombri, rendendo ad altri più aspre le future investigazioni. Difatti, ci troviamo tuttora lontani dalla verità; e, quel ch' è peggio, i risultati della critica, sebbene evidentemente erronei, hanno tale autorità di provenienza, tanto apparato di dottrina, tanto favore di consenso fra i *Santi Padri* della critica, da spaventare chiunque, accorgendosi di essere fuori di strada, volesse rimettersi coll' aiuto della propria intelligenza sul diritto sentiero. Il Freinsheim, tanto benemerito di Q. Curzio per la classica edizione che ne fece (*2 vol. in-8, Argentorati, 1640*), potè supplire magistralmente alle parti dell' opera, che andarono perdute, rifacendo la lingua, lo stile, il metodo narrativo dell' antico autore; ma nessuno ha saputo disegnare con sicurezza una linea sola del ritratto di lui, nessuno è riuscito a scrivere un periodo probabile della biografia curziana.

Nè ciò deve farci molta meraviglia, ove, innanzi tutto, si consideri che i buoni antichi erano infinitamente lontani dalla curiosità moderna, talvolta femminilmente eccessiva, per cui nelle minuzie leopardiane, per citare un esempio, dei valentuomi per altro mezzo secolo ancora sciuperanno tutta la loro attività, benchè già sparecchiato il banchetto degli studi e delle notizie più importanti sul poeta recanatese. Storia della letteratura propriamente detta non ebbero i Romani, mai; alle biografie degli scrittori, tranne poche e grandi eccezioni, sdegnarono applicare l' ingegno. Ma forse non è possibile trovare un altro letterato, sul conto di cui si lamenti altrettanta povertà di notizie personali. Neppur uno degli antichi scrittori ci ha lasciato memoria certa di autore così geniale e virtuoso, che pure fu letto assai da tutte le generazioni che si succedettero dal secondo secolo a tutto il medio evo.

Chi fu dunque questo indecifrabile Quinto Curzio Rufo? Appartenne forse alla turba famosa dei *letterati dilettanti,* di cui non si salvò dall' oblivione o l' opera o il nome? Ma qual uomo colto potrebbe proferire tanta bestemmia? Egli non può essere certo colui, che vien mentovato da Cicerone (*lib. III, ep. 2 ad Q fratr.*), perchè l' ipotesi di tale identificazione spingerebbe indietro il nostro storico sino all' età di Roma repubblicana; il che per ragioni evidentissime, che svolgeremo in appresso, ripugna alla critica saggia. Per ora ci restringeremo a dichiarare questo: che in mezzo a tante incertezze, solo un fatto può dirsi assolutamente intelligibile e vero: che la storia di Alessandro è frutto dell' epoca imperiale, e che perciò le ricerche e gli studi debbono essere contenuti entro i confini di siffatto periodo storico. Almeno su questo accenno cronologico, tanto vago e indeterminato, l' accordo è perfetto.

Seguendo appunto la detta traccia, noi troviamo rammentato da Tacito *(Ann. XI, 20, 21,)* un Quinto Curzio, ai tempi di Tiberio, di Caligola, di Claudio ..;

ma si tratta di un uomo audace e fortunato, che da umile condizione salì ai più alti onori, non di un letterato, che assorgesse per ingegno e cultura al di sopra della schiera volgare.

Troviamo pure registrato un Quinto Curzio Rufo in mezzo ai due retori M. Porcio Latrone e L. Valerio Primano, nell' indice che accompagna i frammenti del trattato *De claris rhetoribus* di Svetonio Tranquillo. Di quest' arida indicazione, come di altre fievoli testimonianze, si tenne pochissimo conto, parendo ai dotti, che essa lasciasse sempre in dubbio, se dovesse riferirsi allo storico nostro o ad un retore omonimo; e che, ad ogni modo, quell' indice non risolvesse la questione dell' età, non essendo ordinata e certa la cronologia degli altri retori ivi citati. Eppure, così grame notizie avrebbero potuto giovare all' assunto, per lo meno servire a distruggere pericolosi preconcetti, come tenterò dimostrare in appresso.

Proseguendo nella enumerazione degl' indizi, ne troviamo uno importante nelle epistole del filosofo L. Anneo Seneca (3–65 d. Cr.), il quale (*epp. mor. VI, 7, 12*) ci riferisce un aneddoto perfettamente eguale a quello che leggesi in Curzio (*VIII, 10, 27*). Ma, si disse, cotale analogia, potendo essere impiegata a sostegno di due diverse e contrarie opinioni, viene per ciò stesso a perdere ogni valore. Oltrechè, la somiglianza dell' aneddoto può essere considerata come effetto di una fonte comune, a noi ignota.

Nel trattato *De beneficiis* (III, 27) si nomina un Rufo, *vir senatorii ordinis;* ma chi era mai questo patrizio, di cui s' ignorano il prenome ed il nome?

Nel libro VI degli annali di Tacito (c. 8) è riportata un' orazione di M. Terenzio, cavaliere romano; essa, e per la causa che si sforza difendere e per la qualità e la disposizione degli argomenti, è somigliantissima a quella di Aminta, presso Curzio, (VII, I, 26 e segg.). Vi sono in entrambe dei periodi, ne' quali la differenza si

riduce a poche parole ed alla semplice collocazione delle frasi. L' imitazione è palese; ma quale dei due storici fu l' imitatore, anzi il plagiario? E come spiegare poi il fatto che Dione Cassio (LVIII, 19, 1) rifà l' orazione di M. Terenzio quasi cogli stessi argomenti e collo stesso movimento oratorio di Tacito e di Curzio?

Essendosi notato che Fabio Quintiliano non fa menzione del nostro scrittore, si volle dedurre da siffatto silenzio la illazione, che Curzio fiorì certamente dopo la morte del grande retore (aa. 42–118 d. Cr.) Ma da molti veniva facilmente oppugnata e distrutta tale conseguenza fallace, col far notare, che Fabio non pretese scrivere una storia della letteratura, sì da essere obbligato a passare in rassegna tutti gli autori, grandi, piccoli e mezzani; ma volle comporre un semplice trattato di elocuzione, un' opera magistrale sull' arte della parola; nè si può far caso delle omissioni, quando si vedono da Quintiliano trascurati nomi assai noti, come quelli di Catone e di Cornelio Nepote, di Velleio Patercolo e di Valerio Massimo, di Trogo Pompeo e di molti altri. Del rimanente dimostreremo più innanzi, che questo argomento del silenzio dell' antichità non ha valore di sorta per dimostrare qualsiasi tesi; molto meno può aver valore il silenzio di Quintiliano, il quale ci avverte, per ogni buon fine, del suo sistema, quando ci dice: « *Nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus.* »

In mancanza di argomenti diretti e di prove positive, si ricercarono con diligenza e curiosità le orme rivelatrici di Quinto Curzio in mezzo agli aneddoti della storia civile. Ma in questo terreno la messe fu ancora più scarsa. Ecco il poco che venne raccolto.

L' imperatore Alessandro Severo (aa. 222–235 d. Cr.) era solito di leggere con molto diletto ed ammirazione la storia di Alessandro il Macedone, come ci viene attestato dal suo biografo Elio Lampridio: (*Alex. Sev.* 30) « *Latina cum legeret ..... legit et vitam Alexandri, quem praecipue imitatus est, etsi in eo condemnabat*

ebrietatem et crudelitatem in amicos, quamquam utrumque defendatur a bonis scriptoribus, quibus saepius ille credebat. » — È questo, come ognun vede, un debolissimo indizio, che in qualche modo si può riferire alla storia di Curzio, ponendosi da Elio Lampridio la vita di Alessandro tra le opere latine. Ma nel libro letto dall' imperatore non poteva essere designata la parte riflettente Alessandro nelle *Historiae phlippicae*, che Trogo Pompeo, ai tempi di Augusto, aveva tradotto o compendiato dal greco? O non poteva anche essere l' epitome fattane da Dione? Il solo fatto dell' ammirazione di Alessandro Severo per l' eroe omonimo, preso isolatamente, non prova nulla: occorrerebbero altri dati cronologici e storici di rinfianco. L' ammirazione per Alessandro è universale. Augusto ne adorava quasi la memoria e ne portava incisa l' effigie nella gemma dell' anello; Nerone appellava falange macedonica la sua guardia del corpo; persino Caracalla s' era proposto a modello il vincitore di Dario, ma lo imitava soltanto nel male e portando leggermente il collo inclinato sulla spalla sinistra. Egli pretendeva di possederne la corazza.

Quest' ammirazione classica per il sommo conquistatore, carattere tanto omogeneo all' indole romana, dovette essere così forte e tenace, che, attraverso tutto il Medio Evo, sopravvisse la fiamma di tanto ardore ed alimentò l' ispirazione ad una ricca letteratura popolare. E perciò un argomento, che si dilata e disperde fra così estesi confini, non può giovare punto a sostegno di una causa particolare e determinata. Tutto al più la testimonianza di Lampridio (ammesso che si riferisca alla storia di Quinto Curzio) potrebbe essere presa come una anticipata conferma di quello, che molto più tardi venne affermato da Giusto Lipsio (*notae ad lib. 1 politic.*), che cioè la detta opera è libro da principi, i quali dovrebbero tenerla di continuo sotto gli occhi. Oltre l' effetto di una compiuta educazione politica e militare, essi ne ritrarrebbero l' utilità di una ineffabile ricreazione di

spirito, come avvenne ad Alfonso d'Aragona re di Napoli (*Just. Lips.* XXVII) gravemente infermo, che fu confortato e guarito per virtù della lettura di Quinto Curzio. Ma anche prima di lui l'aveva avuto caro Giovanni Duca di Calabria; e poi Mattia Corvino lo tenne sempre presso di sè, innamoratosene forse per opera e studio dell'insigne umanista Antonio Bonfine, che fu il Tito Livio dell'Ungheria. E fu lettura prediletta e guida politica e militare a Carlo il Temerario, a Carlo XII, a Richelieu, a Turenna!

Se non fossero periti insieme coll'introduzione, che certo non mancò, i primi due libri della storia di Alessandro, avremmo forse trovato, nell'introduzione, qualche preziosa notizia od allusione personale e circa i tempi, in cui il libro veniva composto. Per lo meno vi avremmo trovato l'occasione ed i mezzi di riscontrare a qual libro si riferissero le parole estreme di Marco Aurelio; *qui aute biduum quam expiraret, admissis amicis dicitur* ostendisse (forse, non potendo molto parlare, segnò col dito la pagina di un volume storico) *sententiam de filio eamdem, quam Philippus de Alexandro, cum de hoc male sentiret etc.* (*Capitolin. M. Ant. Phil. 27, 11*).

Ecco dunque tutta la messe degl'indizi storici, faticosamente raccolta nelle biblioteche!

È a dolersi però che dai benemeriti indagatori dell'età del nostro autore non venisse usata eguale diligenza e destata altrettanta curiosità per trovare qualche cosa di più e di meglio per entro alle testimonianze, incise nelle lapidi e conservateci in altri monumenti. Ma convien pure riconoscere che per siffatto ordine di ricerche mancò una traccia, donde prendere le mosse con qualche probabilità di fortuna; sicchè non dobbiamo stupirci se il campo dei monumenti rimase affatto inesplorato.

In così grande incertezza e penuria di elementi chiari e precisi, non fecero difetto sognatori bizzarri, i

quali, a troncare le antiche controversie, negarono addirittura a Quinto Curzio la romanità, e favoleggiarono, che la storia di Alessandro il Grande fu scritta e poi pubblicata, sotto uno pseudonimo latino, da qualche frate medioevale o da qualche umanista del rinascimento, (*Guid. Pat. lettres, t. 1, 1, 44; Corr. Schurtzfleisch, acta erud. Lipsiae, pag. 410*). Fu questo un espediente assurdo, donde credevasi dirimere la lite Ed era accompagnato dalla prova di massima ignoranza paleografica; perchè il testo dell' opera curziana è di genuina antichità e porta il suggello del più schietto e puro classicismo. Esso ci venne conservato in più di settanta manoscritti (*Die etwa 80 Handschriften, zerfallen in zwei Classen* — **Teuffel**); i più antichi dei quali rimontano all' età degl' imperatori carolingi e degl' imperatori sassoni, cioè ad una ingrata stagione letteraria, che non poteva maturare frutti simiglianti. Il prelato francese Gaultier de Châtillon, verso la fine del duodecimo secolo, conosceva a perfezione uno dei codici di Curzio e potè sopra di esso comporre un' *Alessandreide* latina in dieci libri, versificando, senza cambiare troppe parole, la prosa dello storico. Il Tiraboschi nota a questo proposito, che il P. Montfaucon parla di un codice curziano, *(praef. ad Paleogr. graec.)* appartenente alla *Biblioteca colbertina,* scritto almeno 800 anni prima. Un altro, di pari antichità, rammentasi dal Wagenselio, mostrato a lui dal famoso Magliabecchi. E, ciò che ha maggior peso, fanno menzione di siffatta storia, come di cosa antica, Giovanni di Sarisbery ed il Card. Jacopo di Vitry, scrittori del XII e del XIII secolo, a quanto afferma il Fabricio (*Bibl. lat.* II, 17). Ma per non diffonderci troppo in questa erudizione, allo scopo nostro basta l' indicare che del nono secolo abbiamo un codice alla Laurenziana di Firenze (*Plut. LXIV, cod. 35*), un altro alla Biblioteca nazionale di Parigi (*5716; quello ricordato dal P. Montfaucon*), ed un terzo alla Biblioteca governativa di Zurigo (*catalogato sotto il n. XCV*). A

questi riscontri si aggiunga che l' edizione principe di detta opera si fece nei primordi della stampa, cioè da Giorgio Sauer (Roma in-4, 1470) sotto la vigilanza, a quel che pare, del celebre Giulio Pomponio Leto, che non degnava di leggere se non i classici, trattando da barbari tutti gli altri, non esclusi i padri della chiesa (1). Nello stesso anno e nel seguente se ne fece una nuova impressione dal Vindelin da Spira (in-4), ma col sussidio di un manoscritto diverso.

Già fin dal 1468 Vasquez di Lucerna ne aveva fatta una versione in francese, pubblicata poi a Parigi verso il 1490 (*Verard*); Luis de Fenollet la tradusse in lingua valenzana, facendola stampare nel 1481 (*Barcellina in-fol.*). La prima traduzione italiana, eseguita da Pier Candido Decembrio venne impressa in Firenze *apud Sanctum Jacobum de Ripoli* (*in-fol.*). Tutti questi riscontri paleografici e bibliografici escluderebbero da soli la possibilità e la verosimiglianza di un' ingegnosa falsificazione di qualche espertissimo latinista, anche se a distruggere qualsivoglia dubbio non bastassero l' esame del contenuto, lo studio delle fonti, l' intelligenza della forma, che ci chiariscono mirabilmente l' autenticità dell' opera curziana.

Sarebbe puerile occuparsi di coloro che si misero oziosamente a far questione di nomi, di prenomi e di agnomi e ritagliarono chi il *Quinto*, chi il *Curzio*, chi il *Rufo*, come un creditore romano della vecchia scuola giuridica avrebbe potuto fare sulla persona del debitore fallito.

Ma è tempo oramai di abbandonare l' ingrato terreno della vecchia erudizione e di affrontare invece la critica ed in ispecie la più moderna. A questo punto è

(1) In fine dell' opera si legge: *Finis gestorum Alexandri Magni que Q. Curtius Rufus vir romanus litteris mandavit. Et Pomponius nostro tempore correxit, ac Georgius Sauer impressit.*
(*cfr. Brunet, Manuel du libr.*)

prezzo dell' opera classificare per ordine cronologico e per gruppi di opinioni i diversi critici che diversamente sentenziarono intorno al preteso imperatore contemporaneo di Quinto Curzio:

1. **Per Augusto** — Aldo Manuzio, P. Pithou, J. Bongars, F. A. Roccha, J. Frisius, G. Maria Cataneo, Herwarth, A. Hirt, C. T. Zumpt, A. Weichert, R. Klotz.

2. **Per Tiberio** — T. Popma, M. Rader, Is. Casaubon, Pietr. Opmero, J. Perizoniu, S. Th. Cunze, F. A. Wolf, C. Spon, S. Pitisco, É. Egger, T. Porcacchi.

3. **Per Claudio** — B. Brissonio, Giusto Lipsio, Letellier, Erycius Puteanus, Tillemont, Funck, Tiraboschi, Sainte-Croix, F. D. Gerlach, Th. Wiedemann, A. Eussner, O. Hirschfeld, J. Mützel, W. S. Teuffel, Th. Vogel, A. Hug, A. Böckh, E. Cocchia, S. Dosson.

4. **Per Vespasiano** — S. Rutgers, J. Freinsheim, G. Voss, Ph. Caroli, J. H. Boecler, Saxius, J. Loccen, Cellarius, J. Tristan, J. Leclerc, B. G. Struve, G. Pingzer, A. Baustark, Ph. Buttmann, Fr. Kritz, W. Berger, G. Schmidt, F. Baehr, E. Hedicke, Graesse, Menagio.

5. **Per Traiano** — I. Is. Pontano, Decembrio.

6. **Per Settimio Severo** — B. G. Niebuhr, Letronne.

7. **Per Alessandro Severo** — J. De Müller.

8. **Per Gordiano III** — Gibbon.

9. **Per Costantino** — G. Fr. Gius. Bagnolo, A. Huguet.

10. **Per Teodosio** — G. Barth.

Il più recente lavoro che siasi pubblicato in Italia su questo tema è lo studio assai erudito e profondo, che va innanzi all' edizione scolastica di Curzio ed ai pregevolissimi commenti che l' accompagnano, del Prof.

Enrico Cocchia (*Torino, Loescher, 1884, part. I.ª*) È questi uno de' pochi, che sanno e possono far ridiventare italiani certi metodi di ricerche filologiche e storiche, ed è noto agli studiosi, specialmente per la dotta memoria sulla patria di Ennio e sul nome di Plauto. Dopo avere lucidamente esposto i termini della questione curziana e precisati gli elementi che possediamo per risolverla, egli aggiunge: (1)

« Poichè nessun aiuto esterno ci soccorre per determinare l' età, in cui Curzio visse, rivolgiamoci a quegli scarsi argomenti interni, che si possono desumere dall' opera sua stessa. Essi si restringono ad un raffronto, che verso la fine dell' opera fa l' autore, tra lo stato dell' impero macedone dopo la morte di Alessandro e quello che seguì a Roma *dopo la morte di un imperatore.* »

Veramente Curzio non accenna, nel luogo cui allude il Cocchia, ad un imperatore morto; nè questo è il solo punto dell' opera, in cui si faccia richiamo alle cose di Roma ed all' impero. Ma di queste circostanze e particolarità dovremo occuparci a lungo nel corso del lavoro. Per ora restringiamoci a notar questo soltanto. Che Curzio abbia in tutte le sue pagine ognora presente al pensiero lo stato romano, mentre si occupa delle gesta di Alessandro, si può rilevare da parecchi altri luoghi e specialmente dal passo del lib. VIII, 6, 7, in cui parla della gioventù macedone, che veniva educata al comando, sotto la disciplina del re.

Il Prof. Cocchia prosiegue:

« Al modo stesso come il regno di Alessandro si sfasciò tra le gare dei numerosi pretendenti, così il mondo romano fu minacciato dalla discordia cittadina e

---

(1) Quando scrivevo questi periodi, non era ancora pubblicata la dotta opera del Prof. S. Dosson: *Étude sur Quinte Curce sa vie et son oeuvre (Paris, Hachette, 1887).*

dalla guerra civile, in una notte, che sarebbe stata l'ultima della sua vita, se sul nuovo giorno, più che il sole stesso, non fosse apparso a risplendere il nuovo astro imperiale, che, afferrando il potere, allontanò ogni pericolo e fece rivivere e fiorire l'impero. Laonde egli augura che per lunga serie di anni l'impero rimanga, per la salute di Roma, nelle mani e nella famiglia di un tal principe. »

« Grandi dispute si sono fatte per determinare il fortunato imperatore, a cui Curzio accennava nelle sue lodi. Fra le idee dapprima accolte, e poi calorosamente sostenute, ad es. da Hirt e da (1) Zumpt, fu quella che Curzio accennasse addirittura al profondo cambiamento, che avvenne in Roma per opera di Augusto. »

E si mette subito a confutare quest' ultima opinione; si sforza quindi di provare che le circostanze notate in Curzio si riscontrano esattamente nel modo, come ci è riferita dalla storia dei primi Cesari la successione di Claudio all' impero, appena avvenuta l'uccisione di Caligola, il 24 gennaio dell' anno 41 d. Cr. È la stessa conclusione, a cui erano venuti, con argomentazioni quasi eguali, Giusto Lipsio, Barnaba Brissonio, Valente Acidalio, Michele Letellier ed altri moltissimi, seguiti poi da tutti i compilatori di storie della letteratura latina, dai più antichi sino ai moderni. Anzi oramai non si discuteva più, essendosi accettato dalla critica come dogma, che, avendo Curzio alla fine dell' opera indicato con evidenti segni di contemporaneità l'imperatore Claudio, lo storico di Alessandro fiorì certamente ai tempi dei tre ultimi Augusti di casa Giulia e terminò l' opera quando da poco era salito sul trono il marito di Messalina.

Eppure io son costretto da molti e gravi motivi a

---

(1) A. Hirt — Ueber das Leben des Geschichtschreibers Q. Curtius Rufus (Berlin, 1820 pag. 4, 14, 33)

riaprire la disputa ed affrontare, come cosa nuova, laquestione dell'età di Curzio. Spero che al nuovo studio che presento sopra un tema, che pareva esaurito per sempre, non tocchi l'accusa d'importunità o d'inopportunità; perchè io son d'avviso che i diritti della storia, come quelli della verità e della giustizia, non vanno soggetti a prescrizione, e non è mai riprensibile chi ha la buona intenzione di rivendicarli, semprechè nuovi fatti e più validi argomenti sopravvengano a creare dimostrazioni e risultamenti nuovi. Tale fiducia mi ha fatto coraggioso ed ardito, sino al punto di accettare quella specie di sfida dell'illustre Giusto Lipsio, il quale, detto il suo parere intorno all'età di Curzio, esce in questa solenne dichiarazione:

« *Tamen incerta haec mihi, fateor: et facile manum dedero, si quis adferet verisimiliora* » (*comm. ann. Tacit. pag. 174*).

Purtroppo, insino ad oggi la questione non ha fatto un passo innanzi verso lo scioglimento ragionevole e definitivo; nessuno ha potuto produrre risultati più verosimili di quelli offerti da Lipsio.

II.

All' ordine ed alla chiarezza della discussione gioverà il riprodurre per intiero, prima di qualunque altro documento, il luogo famoso, ove si fa più diretto accenno all' età, in cui Curzio scriveva, ed alle condizioni sociali e politiche dell' impero. Così potremo scender subito nella palestra.

« Sed jam fatis admovebantur Macedonum genti bella « civilia, nam et *insociabile est regnum et a pluribus* « *expetebatur*. Primum ergo conlisere vires, deinde di- « sperserunt: et cum *pluribus* corpus quam capiebat, « *capitibus* onerassent, cetera membra deficere coeperunt, « *quodque imperium sub uno stare potuisset, dum a* « *pluribus sustinetur, ruit*. Proinde iure meritoque popu- « lus romanus salutem se *principi suo* debere profite- « tur, qui noctis, quam paene supremam habuimus, « *novum sidus* inluxit. Huius hercule, non solis ortus « lucem caliganti reddidit mundo, cum sine *suo capite* « discordia membra trepidarent. Quot ille tum extinxit « faces! quot condidit gladios! quantam tempestatem « subita serenitate discussit! Non ergo revirescit solum, « sed etiam floret imperium. Absit modo invidia, exci- « piet huius saeculi tempora *eiusdem domus utinam* « *perpetua, certe diuturna posteritas*. Ceterum, ut ad « ordinem, a quo me contemplatio *pubblicae felicitatis* « averterat, redeam, *Perdicca unicam spem salutis* « *suae in Meleagri morte ponebat:* vanum eundem et « infidum celeriterque res novaturum et sibi maxime « infestum occupandum esse. (*lib.* X, c. IX, 1-7). »

Come vede il lettore, ho riportato, perchè sia preso ad esame, anche l' ultimo periodo del passo curziano, a torto trascurato da altri. Esso è l' epilogo del ragionamento, la *morale,* per così dire, *della favola,* e senza di quello, le premesse sarebbero rimaste sospese e incompiute.

L' ipotesi affacciata da certuni, che si alluda in questo luogo all' impero di Augusto, suggerisce al Cocchia le seguenti considerazioni, che, sebbene fatte per servire ad un obbiettivo differente dal nostro, possono anche a noi recare il giovamento di rimuovere i primi ostacoli.

« Questa interpretazione storica capovolge gli elementi del raffronto di Curzio. Perchè, mentre con Augusto il governo passò, per la prima volta, dalle mani di piú in quelle di un solo, con Alessandro avvenne il contrario, che il regno unito nelle sue mani si sfasciasse dividendosi fra i successori. Invece, se ben si osservano le parole di Curzio, apparisce in lui come un' idea fissa, che il governo debba rimanere di un solo, e il merito che ha ai suoi occhi l' imperatore, a cui inneggia, è quello appunto di aver ridato al governo nella propria persona il suo legittimo capo e dissipate le minacce di una guerra civile, che segnò la rovina dell' impero macedone. Inoltre, si noti, che la guerra civile non fu a Roma, nel periodo a cui Curzio accenna, altro che una momentanea minaccia, che l' apparire del novello imperatore dissipò improvisamente. E non potè essere perciò quella stessa guerra civile, che travagliò tanta parte dell' età di Augusto, e che non fu repressa se non dopo lungo periodo di anni. Le parole di Curzio accennano apertamente, che nell' età, in cui egli visse, l' impero si era già radicato nelle tradizioni e nella coscienza del popolo romano, sicchè la mancanza dell' imperatore poteva essere considerata come mancanza del capo legittimo dello stato. E nessuno, neppure nell' eccesso dell' adulazione, avrebbe potuto

considerare come tale Augusto, prima che l'impero fosse costituito e diventato tradizionale. Quei primi anni devono essere passati da un pezzo....... »

A cosiffatte ragioni altre ne verremo aggiungendo nel corso di questo studio, a luogo e tempo opportuno, allo scopo di mostrare, che nessun ragionevole rapporto di sincronismo può ritrovarsi tra Q. Curzio ed Augusto, come non esiste somiglianza alcuna di avvenimenti e di situazione politica fra i tempi del primo imperatore romano e quelli di Alessandro, fra una monarchia che si spezza in più principati ed una repubblica che s'infutura nei secoli in virtù di un rivolgimento democratico, creando una colossale autocrazia. A questo punto però è necessario metter bene in sodo, che, oltre alle considerazioni storiche, vi sono ragioni intrinseche molto importanti, desunte dalla lingua, dallo stile, dai mezzi artistici, che campeggiano nell'opera di Quinto Curzio, per escludere persino la possibilità di quel confronto. Chiunque abbia semplicemente letto il libro « *De rebus gestis Alexandri* » deve riconoscere che Curzio è accurato e per lo più felice imitatore della prosa classica, che vantò la sua più splendida fioritura dalla dittatura di Silla alla costituzione dell'impero con Augusto. Degli scrittori, che vennero dopo, sembra abbia studiato con qualche preferenza Tacito, di cui riproduce non di rado l'efficacia della concisione e qualche volta anche il difetto di essere oscuro per eccessivo studio di brevità. Ma il modello prediletto di Curzio è la storia monumentale di Tito Livio, del quale il nostro accarezza ed accoglie, quando gli cade in acconcio, il maggior numero di parole e di frasi. Però è cosa non meno evidente che ne' due storici sono molto diverse le qualità dell'ingegno e del carattere; che tra il fiorire dell'uno e dell'altro trascorse certo non breve intervallo di tempo; che fare Curzio coevo di Livio sarebbe lo stesso che trascinare il Guicciardini ai tempi di Giovanni Villani. Certe particolarità di stile e la geniale tessitura del

racconto fecero rassomigliare l' opera di Curzio ad un romanzo, piuttosto che ad una storia, lavorata sopra il solito schema greco e latino. (*V. Chassang, Histoire du roman, Paris, 1862, pag. 313*). Come romanzo quasi assolutamente lo considera il prof. Occioni nel suo compendio di letteratura latina. Tito Livio pubblicò la sua storia, vivente ancora Augnsto; l' imitatore del grande storico patavino studiò e scrisse in un periodo letterario molto posteriore, quando cioè la latinità ed il gusto artistico avevano sofferto un notevole cambiamento. Il maestoso e sonante periodo liviano, compaginato nel discorso come una legione, riapparisce spesso in Curzio analizzato e scomposto in sentenze brevi e spesso asindetiche. In Curzio talvolta lo stile sprigionasi dalle pastoie dell' imitazione, ed allora ancor più si colorisce e s' infiora di tinte e di ornamenti poetici; si gonfia non di rado nello sforzo dell' enfasi e della declamazione. La lingua è tersa e purgata, ma i costrutti non corrispondono sempre ai canoni della sintassi, osservati da Cicerone, da Sallustio, da Giulio Cesare e da Livio; ben si scorge che la latinità e la grammatica di Quinto Curzio, rinfrancate ognora dallo studio sui libri più antichi, sorrette dalla riflessione scolastica, debbono lottare col linguaggio letterario, che via via s' era venuto formando e diffondendo nei primi secoli imperiali. Vediamo ad ogni tratto rispecchiarsi importunamente l' immagine di una scuola, che si vorrebbe ma non si può dimenticare. Il nostro storico si palesa maestro nel predisporre e nell' aggruppare i fatti, i personaggi, le circostanze: lavora accuratamente, secondo le regole retoriche e dialettiche, le concioni: nel descrivere, più poeta che narratore, più pittore che anatomico, più oratore che filosofo, cerca ed ottiene sempre un bell'effetto. Ma l' enfasi, il colorito poetico, l' artificio, il tono oratorio, per quanto contenuti fra discreti confini da un ingegno ben equilibrato, ti danno subito l' idea di un ambiente nuovo, onde la contemporaneità con Tito Livio si esclude a

lume di buon senso e si condanna come imperdonabile anacronismo!

È vero che Giusto Lipsio non dubita di paragonare Quinto Curzio a Giulio Cesare. — « *Sequuntur*, egli dice, *scriptores duo, veluti proprii Principum, et assidue iis in manu sinuque habendi....... Q. Curtius........ C. J. Caesar......* (*notae ad 1 lib. polit. t. IV pag. 126*) » Ma questo confronto non si riferisce all' età ed allo stile dei due storici; esso riguarda unicamente l'importanza e l'utilità del contenuto, la dottrina e la sapienza civile che principi e generali vi possono attingere.

Dopo quanto abbiamo finora discorso, bisogna considerare che apparirebbe fenomeno incomprensibile l' assoluta povertà di notizie personali intorno a Q. Curzio, se questi fosse vissuto ai tempi di Augusto, vale a dire in un periodo di cultura estesa e profonda, nel secolo *d'oro* del mecenatismo, *specialmente a favore di scrittori imperialisti;* quando la vita letteraria, anche per fatti e persone di secondo o di terzo ordine, si riflet
teva nella vita sociale e politica, e il libro aveva tanti riscontri ne' pubblici monumenti. Ma tale povertà non ci sorprende più nel periodo postclassico; anzi essa si spiega naturalmente. Gli antichi non ebbero, in fatto di letterati, il nostro spirito critico, investigatore delle particolarità, talvolta delle minuzie inconcludenti, intorno all' uomo, allo scrittore, alle circostanze tutte precedenti e concomitanti di un' opera d'arte. I Greci, ed i Romani particolamente, non ebbero mai una storia letteraria come l' intendiamo noi adesso; nei loro trattati di letteratura la biografia e la critica di scrittori ed opere letterarie non entrava se non come accessorio didattico. Non bisogna finalmente dimenticare che un semplice scrittore, che per esercizio d' arte e per impulso di coscienza e luce d' idealità proprie, faceva professione di lettere, senza essere al tempo stesso un uomo d' azione, un uomo politico, un uomo di guerra, non aveva diritto ad alcuna celebrità. Molto meno adun-

que vi poteva aspirare, in Roma, Quinto Curzio, che fu tanto alieno dalla vita e dalle aspirazioni politiche del tempo, da scegliere per tema della sua storia le imprese di un fortunato conquistatore straniero.

Vi fu chi pretese adattare a Tiberio la invidiabile menzione di lode fatta da Curzio in omaggio ad un imperatore romano. Altri parteggiarono per altri Cesari, chi per Vespasiano, chi per Traiano, chi per Adriano. Gianfrancesco Bagnolo fece stampare a Bologna una dissertazione, intesa a provare, che il celebre imperatore era il gran Costantino, proprio quegli che diede il colpo mortale all' unità della monarchia universale. A simili congetture si accostò, tra gli altri l'Huguet (1) ma essa ben presto fu ripudiata come la più assurda di tutte. Ugual sorte toccò all' opinione di coloro che si affannavano per Teodosio!

Fermarsi a confutare una per una simiglianti fantasticherie sarebbe opera vana; tanto più ch' esse ai giorni nostri non hanno più credito ed autorità.

Ma l' opinione, che rimane tuttora in piedi, forte e vigorosa, per quanto sia erronea, ha così propizia la fortuna, che oramai nessuno più ardisce fronteggiarla e combatterla. Essa ha per sè il voto della dotta Germania, anzi il consentimento universale delle scuole e delle accademie; sicchè non è facile impresa il farsi ascoltare a chi può e deve dimostrare il contrario dell' opinione prevalente. (*V. Teuffel, Gesch. der rom. Lit.*, II).

Come dissi in principio di questo scritto, oramai tutti (giacchè i più recenti autori su tale materia, a me noti, sono il Cocchia e il Dosson) consentono nella interpretazione del passo curziano riferito, adattandola a cappello all' elezione di Claudio, facendo così lo storico di Alessandro contemporaneo dell' erudito consorte di Messalina e di Agrippina.

---

(1) (*Praef. ad Q. Curt. Ruf. per A. Huguet,* riprodotta nell' ediz. di Venezia, *Antonelli,* 1840)

Il Tiraboschi era tra quelli che avevano accettata con entusiasmo siffatta interpretazione; ma egli non seppe dissimulare lo scrupolo che lo assalse, a cagione di tale vitttoriosa ermeneutica; onde fu costretto a proporsi una obbiezione, che gli diede il conforto di una nuova vittoria e rasserenò così la sua coscienza. — Claudio, egli dice, era un principe debole e codardo, che si lasciò trascinare sul trono dei Cesari dalla violenza dei soldati, e che, incapace di far fiorire l'imperio e di ristabilirvi l'ordine e la pace, lo sconvolse viemaggiormente col consiglio e coll'opera dei peggiori cittadini e de' più infami liberti. Come dunque poteva Curzio farne sì grandi elogi ed attribuire a lui la salute del romano imperio? — Il Tiraboschi risponde, che tale difficoltà non può aver forza, se non presso chi ignori il carattere degli scrittori nel tempo, di cui discorriamo. Se Velleio Patercolo potè parlare con sì gran lode di Tiberio e di Seiano: se potè Seneca commendare la virtù di Nerone: se a Domiziano tesserono il panegirico Stazio, Marziale, Quintiliano, non doveva esser lecito a Quinto Curzio di farsi adulatore sfacciato di Claudio? È certo che l'elezione del vecchio Augusto calmò il tumulto, che già cominciava a sollevarsi in Roma; tanto bastava ad uno *storico adulatore* per aver diritto di proclamare Claudio salvatore dello stato.

Mi astengo, in omaggio all'economia del lavoro, dall'ufficio di esaminare e discutere il valore della parola *adulazione,* che con una certa leggerezza irriflessiva associamo alle opere di tanti scrittori, per esempio di Virgilio e di Orazio, anche quando potrebbe dimostrarsi che quello che pare adulazione non era che libera manifestazione di liberi sentimenti; e ciò allo scopo di concludere che bisogna andare cauti molto nell'adoperare la brutta parola *adulazione.*

Il prof. Cocchia non abusa come gli altri del vieto argomento dell'adulazione, e adduce solo l'esempio di Seneca che nel panegirico di Polibio, favorito di Claudio

(*cap. 13*) si accorda con Curzio nel chiamare l' imbelle imperatore « *sidus* hoc, quod praecipitato in profundum et demerso in tenebras *orbi refulsit....* »

Ma Seneca non si vergognò di ritrattarsi pubblicando, alla morte di Claudio, la più feroce satira che mai fosse concepita contro un sovrano col suo: **Apocolocyntosis.** Di Curzio sarebbe nota la colpa e non la penitenza a riparazione della morale oltraggiata!

Ma, di grazia, per quali motivi e con quale diritto si classifica il nostro Curzio fra gli storici adulatori? Nella sua opera, unico testimonio della sua vita, troviamo condannata con dure parole la viltà dell' adulazione, ed esaltata sempre come salutare, nobile, necessaria al benessere degli stati la libertà e la franchezza delle parole e degli atti nei cortigiani. nei ministri, in ogni ordine di cittadini. Ogniqualvolta è costretto a raccontare gli eccessi, a cui trascorse Alessandro, non manca di notare, che le passioni bollenti dell' eroe, accarezzate, blandite dagli adulatori e dai parassiti, divenivano infrenabili e procreavano tutte le follie, tutte le ingiustizie, tutti i delitti, onde il Macedone macchiò il suo nome ed oscurò la sua gloria militare Molto, è vero, gli perdona, quando si tratti di eccessi di sensualità, perchè in tale soggiogamento dello spirito alle violenze della vita animale, egli tien conto dell' età, del temperamento, della sensibilità ellenica, per cui le colpe stesse si attenuano e talora si giustificano. Pagano della vecchia scuola, Curzio non è troppo rigoroso per certi peccati, che il divo Achille, tutti i gagliardi e fantasiosi efebi dell' Ellade e gli stessi Dei immortali avevano sulla coscienza; nè dobbiamo noi giudicare gli antichi alla stregua della purezza evangelica. Ma il nostro storico non dissimula mai i difetti, anche quando li affievolisce alquanto; è severissimo poi nel riprendere qualunque traviamento dagl' incorrotti costumi dei maggiori, qualunque trasgressione degli obblighi proprii di un sovrano e di un capitano verso

un popolo libero, forte e civile. Nel libro VIII (5, 6) definisce l'adulazione: *perpetuum malum regum, quorum opes saepius adsentatio quam hostis evertit!* Pare proprio che Curzio, sferzando gli adulatori di Alessandro, abbia voluto colpire i lenoni, i liberti, gli scrittori mercenarii del Palatino. E poi perchè Curzio, per colorire il suo disegno, non prescelse altra materia meno refrattaria di questa al codardo proposito?

So bene che abbondano purtroppo gli esempi di letterati, che predicano la morale in una pagina dei loro libri e poi in un'altra s'imbrattano con ogni sorta di vituperio. Ma Curzio non ci porge il menomo indizio di questa pestifera ipocrisia, la quale, peraltro, dagli scrittori privi di carattere e di coscienza non viene mai intieramente occultata, sicchè non tradisca se stessa.

Seneca, per esempio, anche nelle più splendide pagine morali, non riesce a nascondere che il suo inno alato alla virtù sale in alto dal cervello, gonfio di dottrina, non prorompe dal cuore: la sua etica è dottrina ed è retorica, non convinzione profonda: perfino la sua tragica morte sembra la catastrofe di un dramma, rappresentato da insigne istrione.

Invece, da cima a fondo dell'opera curziana l'amore alla virtù, l'ammirazione per gli antichi istituti e costumi apparisce forte, sincera, operosa: sempre vivo l'entusiasmo, sempre spontanea la lode alla giustizia ed al valore: in ogni libro, direi quasi in ogni capitolo, viene redarguita l'abbietta turba de' pusillamini, de' traditori, dei cortigiani impudenti. È vero che la figura di Alessandro si mantiene sempre circumfusa di sovrumano splendore, come voleva la storia di un eroe leggendario, degno della tromba epica. Ma daccanto all'epinicio sorge ognora concettosa, serena, inesorabile la sentenza, che rimprovera al protagonista ed ai personaggi secondari il soverchio di ambizione, gli atti di tirannide, le offese tutte alla libertà di pensiero e di linguaggio; elevasi di continuo una protesta virile con-

tro i costumi, che la Grecia vincitrice veniva imparando dall' Asia debole e corrotta, troppo facilmente soggiogata. Curzio fa risaltare, meglio di qualunque altro, la terribile inversione dell' oraziano: *Graecia capta ferum victorem caepit.* (Ep. II., 1, 156).

L' imperatore Alessandro Severo, vivendo in un' età, in cui la filosofia e la vita stavano diventando cristiane, sapeva ancora meglio conciliare il suo entusiasmo per l' eroe e la condanna all' ebrietà ed alla crudeltà di lui *(Ael. Lamprid. 30).*

Nessun eccesso, nessuna scostumatezza, nessuna incoerenza di carattere nel figlio di Filippo fu blandita da Curzio. Ma potrebbe alcuno opporre a siffatta nostra deduzione, che se Alessandro era morto, Claudio invece era ancora vivo; e ai vivi, secondo il Voltaire, si devono dei riguardi, di cui possiamo fare a meno coi morti. È nostro dovere adunque investigare se Curzio, benchè giusto con Alessandro, poteva macchiarsi di adulazione verso il balordo zio di Caligola.

Uno storico adulatore mentisce, non tanto per ingannare i contemporanei ed i posteri, quanto per ingraziarsi un potente o propiziarsi un tiranno. Orbene, non resta memoria che Quinto Curzio abbia ricevuto la mercede della sua cortigianeria verso un Claudio; laddove sappiamo bene che il santissimo filosofo Seneca, a forza di adulazione e di usura, riuscì a mettere insieme dei milioni. Tacito e Svetonio, così bramosi ricercatori di scandali e di vergogne imperiali, non avrebbero mancato d' inchiodare alla gogna un valente scrittore, che si fosse macchiato del vizio di vilissima adulazione.

D' altronde l' elogio fatto da Curzio ad un principe grande, ad un salvatore dell' imperio, è così generico, indeterminato, quasi direi impersonale, che a noi è pervenuto coperto di un velo in certo modo misterioso; sicchè, dopo secoli di ermeneutica, nessuno fino ad ora ha potuto precisare con assoluta certezza a qua-

le degli Augusti, caso mai, avrebbe egli bruciato l' incenso. L' adulatore veramente non opera così, quando prende in mano il turibolo; ma con mal celata diligenza, talvolta anzi con ostentazione, specifica i nomi, le persone, i fatti, le circostanze, e questo per non perdere il frutto e non fallire allo scopo del suo mercimonio Di altri scrittori, devoti alla tirannide, si sa bene chi adulavano, quando e perchè. Di Curzio invece non ci resta che la sua storia dignitosa ed onesta, la quale esaminata parola per parola, interpretata sottilmente anche nelle vaghe allusioni a uomini e cose, non esprime che pensieri ingenui, che convincimenti sinceri di un' anima retta. Nè trattasi di semplice rettitudine, dirò così, domestica e privata; ma di quella virtú alta e dignitosa che si estende e domina sulla politica e sulla storia, qual' è quella per esempio, che vive nelle opere di Tito Livio e di Tacito. Si vede chiaro che in compagnia di Curzio siamo in tempi in cui i liberti e l'etere, le meretrici e i cinedi, gli adulatori e le spie non governano più sul Palatino; in cui l' odio contro le infamie passate del palazzo dei Cesari è divenuto così generale, che uno scrittore galantuomo, quando deve pronunziare parole di lode verace per un imperatore, sopprime i nomi e le circostanze, per verecondia di sè e per rispetto ai lettori, sacrificando la chiarezza allo scrupolo della dignità. Così appunto si diportava lo storico nostro che da Giusto Lipsio fu dichiarato *probus legitimusque historicus, verus in iudiciis.*

Nè ci si dica che bastava la contemporaneità di Claudio e di Curzio a lumeggiare la cabalistica lode e farla giungere gradita all' orecchio del pusillanime despota. Perchè in tale supposizione o dovremmo ammettere come sincera la lode (il che ripugna alla storia ed al carattere dello scrittore), o dovremmo credere l'adulatore più timido e balordo dell' adulato; ci troveremmo insomma forzati a dar di cozzo contro la più madornale inverosimiglianza.

Esclusa la causa a delinquere di adulazione, di cui il Cocchia però non fa parola, tranne che a proposito di Seneca, esaminiamo adesso le ragionis toriche egli altri argomenti intrinseci ed estrinseci, addotti da coloro, che pretendono indovinare e leggere il nome di Claudio sotto il velo di imperatore anonimo. L'Achille degli argomenti è quello che desumono dall' interpretazione di quel *noctis, quam paene supremam habuimus*, nel luogo di Curzio tante volte citato. La paroletta *noctis* colle sue tenebre ha velato perspicaci intelletti, facendoli deviare dal buon sentiero della critica. Essa parve che designasse una circostanza particolare, caratteristica, *sine qua non*, della successione di Claudio all' impero. Caligola fu spento dai congiurati, mentre dai giuochi augustali tornavasene a palazzo, nel pomeriggio del 24 Gennaio, 41 d. Cr. - I Germani, addetti alla guardia dell' imperatore, s' abbandonarono al saccheggio ed alla strage. I consoli e molti senatori pensarono farla finita coi tiranni e di ricostituire la repubblica antica, aristocratica cioè e foggiata a tirannide oligarchica; ma il popolo e i soldati stanno sempre attaccati al sistema tradizionale, democratico, inevitabile dell' impero, e tumultuano contro i padri coscritti adunatisi in Campidoglio per deliberare una costituzione nuova da dare allo stato. I cittadini meno appassionati e più riflessivi comprendono a prima vista che la vittoria sarà del popolo e dell' esercito. Il *caso vuole*, che i pretoriani, mentre corrono rubacchiando negli appartamenti imperiali, scovino il vecchio Tiberio Claudio Nerone, appiattato per paura dietro una portiera. Claudio si vide morto; ma i predoni avevano tutt' altra voglia che farla finita colla razza del divo Giulio; gioiscono anzi del rinvenimento, come della più lauta preda, e salutano il tremante principe, imperatore romano. E subito lo trascinano al castro pretorio e lo presentano al plauso delle legioni, che lo acclamano calorosamente

Frattanto annottava, ed il senato discorreva ancora colla petulante spensieratezza di un' Accademia di re-

tori e sofisti. Passò così la notte, tra un audace fatto compiuto ed una immatura discussione. Sul far del giorno le milizie giurarono fedeltà al nuovo principe e ne furono gratificate col donativo di quindici mila sesterzi per ogni soldato.

Il corollario che si cava da questa narrazione è noto. Il nuovo astro che rifulge in una notte oscura e procellosa è Claudio; la notte è appunto quella che intercede fra il ritrovamento di Claudio e la sua esaltazione al trono; dunque Q. C. Rufo scriveva ai tempi di questo imperatore da lui servilmente adulato!

Ma siami concessa qui una obbiezione: questi piccoli riscontri, tutti esteriori ed accidentali, non si potrebbero adattare ugualmente ad altre elezioni d' imperatori, fatte in circostanze o simili o eguali? Certo che sì, purchè alcuno abbia la pazienza di ripescare nel *mare magnum* degli annali qualche notizia analoga, e possa, magari in digrosso, dimostrare che tra la morte o la deposizione di un principe e l' incoronazione del successore intercesse la durata di una notte, più o meno consumata in trepidanti consigli ed in discordi tentativi di cangiar forma al governo. Ed allora qual valore può conservare un argomento così vago e indeterminato? E poi chi ci dà il diritto di confondere Curzio, sempre elaborato, concettoso, sintetico, preciso, coi tanti scrittorelli dozzinali, il cui pensiero sì spesso vanisce nell' incertezza, nel controsenso, nell' equivoco? E si badi bene, questo sarebbe avvenuto, non già in una digressione qualunque, ma in un luogo importantissimo, sia per l' interesse oggettivo dei fatti, sia per l' occasione tanto felicemente offertasi all' autore di far palese un suo giudizio eminentemente filosofico, altamente patriottico.

Noi invece, senza molto scostarci dal senso letterale del passo curziano, incliniamo a credere che il « noctis *quam paene supremam habuimus* » non sia altro che una delle tanto comuni metafore nell' arsenale della retorica, intesa a colorire lo stato pericolante dell' impero

romano. O il *noctis* è una metafora, ed allora non ha più valore cronologico; o sta a rappresentare una circostanza cronologica e storica, ed allora, essendo essa così indefinita, vaporosa, impersonale, può essere applicata così a Claudio come ad altri imperatori, può essere reclamata per altre situazioni e momenti storici, e perciò perde affatto il peso e l' autorità in qualsiasi argomentazione speciale.

Del vocabolo *notte*, trasportato tropologicamente da scrittori latini a indicare, in genere, lo stato dubbio e pericolante della repubblica, potrei trascrivere molte pagine di esempi. Mi restringerò ad alcuni più notevoli. Ma debbo far notare innanzi tutto che causa precipua della interpretazione da me combattuta fu un passo di Seneca, dove, *ragionandosi pure di Claudio*, è detto: « *Sidus hoc, quod praecipitato in profundum ac demerso in tenebras orbi refulsit, semper luceat.* (*Cap. 13, ad Polib.*) L' associazione di suoni e d' idee, non prodottasi naturalmente, ma nata nello svolgersi di un preconcetto, ha avvicinati il *novum sidus* di Curzio ed il *sidus* di Seneca, la *supremam noctem* del primo e le *tenebras* del secondo. Ma il passo di Seneca può tutto al più fornirci un indizio, anzi una prova, che ci troviamo in pieno linguaggio metaforico. Il quale trova perfetto riscontro nei seguenti due luoghi pur tropologici, di Cicerone: — « Qui tanquam *si effusa reipublicae sempiterna nox escet*, ita ruebant *in tenebris* etc (*Pro Rosc. Amer. 32*) » — « O *nox* illa, quam *paene aeternas huic Urbi tenebras* intulisti! (*Pro Flacco 40*). V' è poi un passo di Tito Livio (VI, 17) che sembra proprio la fonte diretta della metafora curziana e ci autorizza definitivamente ad escludere l' interpretazione letterale nella sentenza dello storico di Alessandro, il quale, si sa, scriveva il latino classico colla stilistica delle reminiscenze e coll' aiuto di un orecchio perfettamente educato sui libri del secolo d' oro. Eccolo. « . . . . . *non observatam esse memoriam* noctis illius, quae paene ultima *atque*

aeterna *nomini romano fuerit.* » Prima di ogni altra cosa trascriviamo qui novellamente le parole curziane, tolte quasi di peso, cioè con piccole varianti grammaticali e stilistiche, dal sesto libro, cap 17 di Livio:

... **noctem quam paene supremam habuimus** ...

E consideriamo, che veramente la *notte* di cui parlasi in Livio, non è metaforica, ma è proprio quella notte storica, in cui i Galli, avendo scoperte appiè del Campidoglio le orme di un soldato romano, che violando il blocco aveva portato nella rocca notizie dal di fuori, pervennero nel più fitto di un' oscura notte insino ai bastioni e già stavano per toccare i merli delle mura, quando il gracchiare delle oche sacre a Giunone destò Manlio, il quale precipitò dalla rupe gli assalitori, che più si erano avanzati.

Or come facciamo noi ad intendere che il discorso di Livio non è metaforico? — Siamo semplicemente guidati dal filo della narrazione, ove appunto si parla di quella notte, se ne mettono in rilievo le circostanze precise e se ne deducono poi le conseguenze, in modo che il ricordo di *quella notte*, tanto pericolosa al nome romano e tanto onorevole per Manlio, ha tutta l' evidenza di un fatto specifico e concreto.

Curzio non ha preso da Livio che la frase staccata e se n' è servito come di metafora efficacissima a dimostrare un pericolo supremo, senz' altro. Se invece, per indicare una notte speciale e concreta, avesse voluto riprodurre insieme colla frase liviana una situazione simile a quella tratteggiata dallo storico patavino, non avrebbe potuto fare a meno d' imitare il suo maestro e il suo autore nello studio di chiarire il significato *proprio e letterale* della frase per via di fatti precedenti e di circostanze concomitanti.

Risparmio ai lettori la citazione di passi di Virgilio (*Georg. I, 468*). di Tacito (*Hist. I, 11*), di Floro (*Epit.*) e di altri molti scrittori latini, donde si potrebbe ancor meglio confortare la mia tesi: che non può cavarsi un

costrutto dalle vaghe espressioni di tempesta e di serenità, di sole che spunta e d' impero che risorge.

Mi restringerò ad un curioso raffronto tra l' epifonema di Curzio: quantam *tempestatem* subita *serenitate discussit,* col passo di Orosio (VII, 9, 1) che dice: brevi illa quidem sed turbida *tempestate discussa*, tranquilla sub Vespasiano duce *serenitas* rediit. — Siccome pare che Orosio siasi servito non di Curzio, ma di Giustino, se ne potrebbe dedurre che Curzio abbia preso da Giustino queste immagini e colori di stile, per abbellirne la sua prosa, senza punto curarsi di nascondervi un senso peregrino.

Ma potrebbe oppormi taluno: Quinto Curzio è stato a bello studio alieno dalle particolarità, perchè non intendeva mescolare la politica del giorno in una serena e imparziale esposizione di fatti antichi, non attinenti alla storia romana. Egli perciò si è tenuto sulle generali e si è ristretto ad una semplice e vaga allusione, ad un enigmatico raffronto fra due situazioni cronologicamente lontane.

Veramente io convengo coll' opinione che Quinto Curzio in questo famoso passo non abbia voluto essere molto loquace, circoscritto ed esplicito, e ciò nell' intendimento di non nuocere all' obbiettività della sua storia con troppo determinate allusioni personali e locali. Appunto per questo rimango ancor più saldo nella mia interpretazione e respingo la contraria, quando considero che se avesse voluto precisare una determinata situazione cronologica, non avrebbe tenuto un linguaggio così sibillino, giacchè occorre una dose ben forte di fede per leggere in quel *noctis* la data della notte dal 24 al 25 gennaio dell' anno 41 d. Cr.; laddove ogni pericolo di contraddizione sparisce, se lasciamo al passo curziano il suo carattere di una vaga allusione ad un fatto recente, che bastava semplicemente accennare, perchè i lettori ne vedessero il giusto parallelismo con una situazione analoga nei fatti di Alessandro Magno.

Oltre à ciò, l' allegoria delle tenebre e della luce campeggia in tutta quanta la parte più saliente del passo. Subito dopo il *noctis quam paene supremam habuimus* e il *novum sidus inluxit,* vien fuori il *solis ortus* e la (*lux*) (*quam*) (*novum sidus*) caliganti reddidit mundo. Era dunque il mondo romano immerso nelle caligini della notte e il nuovo imperatore è l' astro benefico che disperde le tenebre.

E ciò sia detto con buona venia di qualche bello spirito, che in quel *caliganti mundo* volle vedere un giuochetto di parole ad uso Pulcinella o Stenterello, volle cioè scorgervi un' allusione a *Caligola,* quasi avesse voluto dire: *un mondo birbone che caligoleggiava maledettamente, o che aveva avuto addosso quel canchero di Caligola!* (*V. Teuffel, Gesch. der rom. Litt*, II).

Ma se Curzio aveva inteso evitare, in una storia greca, l' aperta intrusione di un racconto romano, non si era proposto già di lasciare i lettori al buio e nell' imbarazzo di decifrare un indovinello. Mi sembra pertanto, che anche senza ricorrere all' ingegnoso impalcamento di confronti, d' interpretazioni, di sottigliezze, che venne messo in opera per leggere tra le linee il nome di Claudio, si possa arrivare, per via piana e diretta, allo scopo di una ragionevole spiegazione. Appena ci poniamo a leggere ponderatamente e senza preconcetti le parole del nostro storico, noi ci accorgiamo che da esse possono cavarsi elementi assai più validi di argomentazione e circostanze di fatto assai più probabili, per aver diritto a sperare la personificazione e l' identificazione del vero imperatore di Curzio, in maniera così verosimile, che meglio non potrebbe avvenire, se lo scrittore ce ne avesse lasciato il nome. Restiamo anzi stupefatti nello scorgere che nessuno dei tentativi fatti siasi accostato alla verità.

Base del ragionamento, che si svolge alla fine del libro X dei « *Fatti di Alessandro* » è questa: primo ed essenziale attributo della monarchia è l' autorità li-

bera, illimitata, assoluta di un uomo solo, **nam insociabile est regnum** . . . . *et quod imperium sub uno stare* **potuisset, dum a pluribus sustinetur, ruit.** Non si fa questione affatto di una forma di governo o di un' altra, di repubblica o di principato; si afferma invece nel modo più chiaro ed evidente e si ripete in forme diverse e con una certa esuberanza d' immagini e di similitudini, che il governo regio dev' essere affidato ad un solo e che le monarchie crollano, quando il principe viene astretto a dividere con altri i diritti e i doveri della corona. Disconoscere questa verità di fatto, come si è usato sinora dai partigiani di Claudio, è lo stesso che cancellare dal brano di Curzio, che stiamo esaminando, tutte le proposizioni essenziali, per correr dietro a parolette e frasi staccate, che non possono dare un senso ragionevole, quando siano tolte dall' unità organica dei periodi nell' intiero discorso.

E difatti, ucciso Caligola, si trova, *per caso*, un imperatore purchessia, della razza dello spento tiranno; non si affacciano pretendenti seri nè dalla categoria della gente togata nè dalle file dei generali. E questo per il momento incoraggia molti nel proposito di farla finita col dispotismo degli Augusti. Ma i soldati, veri e forti rappresentanti dell' opinione popolare, trascurando le puerili manifestazioni delle classi aristocratiche e della curia, vincono subito la partita ed ottengono, senza contrasto, che la discendenza del divo Giulio continui a stringere nel pugno i destini del mondo. Se non si fosse trovato un Claudio sotto mano, adattissimo alla circostanza, forse la faccenda si sarebbe ingarbugliata, forse sarebbero sbucati fuori faziosi pretendenti, e la previsione di lotte civili e di tumulti anarchici imminenti avrebbe afforzata la causa di quegli ottimati che anelavano alla restaurazione dell' antico regime. Ma tutto questo non avvenne e la trasmissione dei poteri si operò nel modo più semplice, da un Au-

gusto ad un altro, per grazia e volontà dell' *Exercitus Populusque Romanus !*

Nulla dunque di caratteristico offriva il salire di Claudio sul trono, lasciato vuoto dal degenere figlio di Germànico. Non presentava neppure qualcuna di quelle circostanze, che si verificarono dopo la morte di Tiberio, il cui testamento fu radicalmente modificato dai *Patres;* non assomigliava a nessuna delle precedenti successioni imperiali, nelle quali la storia ha rintracciato fatti ed occasioni molto più notevoli e più importanti probabilità di cangiamenti dinastici e costituzionali.

Riposta in tali termini la questione, vediamo subito la necessità di nuove ricerche ed investigazioni per trovare termini di raffronto più certi e positivi e corrispondenze più serie e caratteristiche d' indizi e di prove, se vogliamo davvero inoltrarci ne' penetrali della mente di *Curzio*. Ad ottenere il fine, dobbiamo abbandonare ogni preconcetto, rinunziare affatto all' eredità della tradizione e prendere di nuovo ad esame la questione come fosse tuttora integra e pura. Perciò fa d' uopo ricondurre il nostro spirito nella situazione di un lettore spassionato e sagace, che voglia e possa intendere, a lume di ragionevole critica, il tanto contrastato passo di Rufo.

A me pare che siffatto studio debba produrre, come naturale effetto, il ragionamento che siegue.

Morto appena Alessandro Magno, Perdicca avrebbe senza grande contrasto di emuli, afferrato le redini del colossale impero, presentandosi come erede dell' anello e della corona macedonica, se la sua politica non fosse stata turbata dai tumulti e dalle violenze di Meleagro. Questi eccitò altri pretendenti al regno e fece germogliare molti germi latenti di ambizione, di rivalità, di indisciplina. Onde avvenne che l' impero greco-asiatico trovossi ben presto accasciato sotto il peso di molti capi e per inesorabile fato dovè indebolirsi e spezzarsi in più regni, per vizio di origine destinati a reciproca gelosia ed inimicizia. Quinto Curzio si pone ad esaminare que-

sta miseranda situazione e prevede la discordia e la guerra civile, donde uscirà la inevitabile rovina del regno, *nam insociabile est regnum et a pluribus expetebatur. Primum ergo conlisere vires, deinde disperserunt, et cum pluribus corpus, quam capiebat, capitibus onerassent, quodque imperium sub uno stare potuisset, dum a pluribus sustinetur, ruit.* Dunque non si lotta quì fra repubblicani e monarchici: si tratta unicamente di un regno, che invece di un capo, e del *suo capo*, ne ha più d' uno ed è simile a corpo mostruoso per *policefalia !*

Questa dell' incompatibilità del principato colla pluralità dei principi è idea antica quanto l' *Iliade*, ove *(II, 204-206)* sta scritto:

Οὐκ ἀγαθὸν πολυκοιρανίη· εἷς κοίρανος ἔστω,
εἷς βασιλεύς, ᾧ ἔδωκε Κρόνου παῖς ἀγκυλομήτεω
σκῆπτρόν τ' ἠδὲ θέμιστας, ἵνα σφίσι βασιλεύῃ.

Questi esametri, che contengono, quasi direi, la sintesi giuridica della potestà regia, furono ripetuti in un banchetto dall' imperatore Caligola, come fòrmula del suo potere assoluto. (*Svetonio Calig.* 22).

E, dopo Omero, la giusta sentenza era confermata da Ennio, citato da Tullio, colle memorande parole: *nulla sancta societas nec fides regni est.* (*Cic. De off.* I, 8).

E da Lucano (I, 93):

« *Nulla fides regni sociis, omnisque potestas*
« *Impatiens consortis erit....*,

E da Seneca (*Agamenn.* v. 259)

« *Nec regna socium ferro nec tedae sciunt.* »

Ma più che dalle sentenze di oratori e poeti, il giudizio di Q. Curzio viene illustrato dalla storia. Caligola si credè sempre in pericolo sul trono, finchè visse Tiberio Gemello e non si quietò se non quando lo *costrinse* ad uccidersi. Così atroce delitto non fu una delle solite pazzie di Caligola, ma una scellerata applicazione del principio: *insociabile est regnum.* E per non uscire dalla

storia imperiale, dirò che in quest' ordine d' idee mi pare esplicita e solenne soprattutto la dichiarazione del severo storico moralista Cornelio Tacito, il quale riferisce, senza aperta nota di vituperio, il parere di molti, che perdonavano a Nerone un nefando fratricidio, appunto in virtù di quella suprema ragione di stato, che venne con meraviglioso accordo di concetto e di parola definito *insociabilità di regno.* Ecco le parole di Tacito, che paiono dette a bella posta per illustrare il pensiero di Curzio: « *Neroni Britannicum opprimenti plerique ignoscebant, antiquas fratrum discordias* **et insociabile regnum** *existimantes.* »

Chi non vede in Curzio ed in Tacito una concordanza di situazione nel fatto che il principato corre pericolo per la coesistenza di più principi, siano essi pretendenti al trono, o già investiti di fatto dell' autorità?

Fatte queste considerazioni, ci sarà ora più agevole il continuare l' analisi del pensiero curziano. Il nostro storico mette in rilievo le cause del rapido decadimento, verso cui precipitava il regno di Alessandro e le compendia poi tutte nell' errore, anzi nel delitto, di quelli, che colle loro rivalità offendono il salutare principio dell' *insociabile regnum.* Quindi per naturale associazione d' idee egli è condotto alla considerazione, che l' impero romano si trovò, per un momento, in uno stato, in un pericolo identico. E si rallegra nel pensare che siffatta mostruosità è cessata ed il potere è tornato integro e puro *suo principi,* cioè al capo legittimo, che *novum sidus* risplende novellamente e disperde le tenebre addensate sul mondo romano. La salute e la stabilità del regno sono assicurate: svaniscono i pericoli di rivalità, di conflitti, di guerre civili.

Prima di procedere innanzi nella nostra analisi, gioverà sgombrare il cammino da certe non molto gravi difficoltà di carattere lessicale e grammaticale.

Da benevoli censori venne richiamata, a questo punto del lavoro, la mia attenzione sopra alcune parole

e frasi, che pare si oppongano alla mia interpretazione. I dubbi venivano formulati così:

1. — L'espressione *principi suo.... novum sidus.... suo capiti* accennano alla mancanza assoluta di un imperatore, non già alla presenza di più imperatori. Cosicchè parrebbe che Curzio voglia senz'altro alludere all'esaltazione di un nuovo Augusto, che salendo sul trono recide i nervi della ribellione ed allontana i pericoli dell'anarchia; non già alla restaurazione e purificazione della potestà imperiale, indebolita e confusa dalla coesistenza di più principi;

2. — Le parole: *Huius hercule, non solis ortus lucem caliganti reddidit mundo* vanno interpretate così: *Il sorgere di questo astro, non il levare del sole, restituì la luce al mondo ecc. ecc.* » Dunque trattasi proprio di un solo principe e di un principe nuovo; e il parallelo di Curzio tra la situazione macedonica e la romana ammette per quest'ultima esclusivamente il fatto di una nuova elezione.

Riguardo al *principi* suo ed al suo *capiti*, mi affretto ad osservare che quel *suo* non mi pare stia in senso di possessivo, cioè in significato di un principe, di un capo che il popolo romano abbia finalmente acquistato; ma sibbene nel senso di *conveniente*, *appropriato, legittimo*. Mi pare insomma che *il suus* stia ad indicare il sovrano *vero* e *proprio*, cioè veramente degno di tal nome, perchè, sbarazzatosi d'ogni impedimento all'esercizio dell' autorità imperiale, ha ricuperato il carattere dittatorio che gli conviene. Così è in Virgilio:

« *Miraturque novas frondes et non* sua *poma* »
(*G. 2. 82*);

ed in Ovidio:

« .... *iusto desunt* sua *verba dolori* »
(*Heroid. 12. 133*)
« *Lacrymae* sua *verba sequuntur* »
(*ibid. 14, 67*).

Sicchè l' argomento lessicografico può volgersi a favore della mia tesi, dimostrando che Curzio abbia voluto intendere che il popolo romano debba gratitudine al vero e legittimo capo, divenuto tale non appena ha restituito alla dignità imperiale la sua indelebile caratteristica di monarcato. Secondo la quale interpretazione viene poi facilmente spiegato il **novum** *sidus*, cioè l' astro imperiale rinato a nuova vita, rinnovellato di splendore inusitato. Nè credo necessario, a sostegno di tale spiegazione, fare sfoggio quì dei numerosissimi esempi di analogia che offre l' universa latinità.

Più forte, a primo aspetto, si presenta la spiegazione del passo: *Huius mehercule, non solis ortus*........ Ma ove si ammetta a noi il diritto evidente di considerare come metafora la *notte* curziana, sparisce affatto la difficoltà d' interpretazione. Difatti, lo storico, dopo aver detto che l' astro imperiale rifulse sulla miseranda notte del mondo romano, vuole rendere ancora più enfatica ed iperbolica la sua allegoria dichiarando che il genere umano aspettò ed ebbe la luce, non già dal sole che rischiara il firmamento, ma sì dalla stella che di nuova luce rifulge sul Capitolino. Sarà retorica questa ed anche cattiva retorica; ma ciò non autorizza, credo, gl' interpreti a peggiorare ancora l' elocuzione rendendo puerile in senso proprio ciò che può rimanere semplicemente retorico come infelice traslato. Il che avverrebbe inevitabilmente quando *l' astro tropologico* si mettesse alle prese colla *umida notte.*

Finalmente sottopongo allo studio dei partigiani di Claudio il seguente quesito. Quinto Curzio è uno scrittore molto riflessivo ed elaborato. Noi perciò non abbiamo diritto di supporre ch' egli, istituendo un parallelo tra una situazione antica ed una situazione moderna, abbia prodotti termini di confronto eterogenei e per nulla fra loro rispondenti. Orbene, parlando dell' eredità disputata di Alessandro, dice che il regno è *insociabile* e purtuttavia da molti insieme veniva desiderato.

Si compiacciano i sostenitori di Claudio di farci sapere come e da chi, appena ammazzato Caligola, *regnum expetebatur!*

Ed ora non spetta più al sottile dialettico l'ufficio d'indovinare chi sia il principe inneggiato da Quinto Curzio; è riservato invece alla storia il diritto di pronunziarne il nome, senza sforzo e senza pompa d'ingegnose dimostrazioni.

La storia c'insegna che il primo imperatore romano, che desse il cattivo esempio di rendere *sociabile* il *regnum*, fu Marco Aurelio, il quale si associò nell'impero il fratello di adozione e lo fece più tardi suo genero. Tale unione fu, a giudizio di tutti gli storici, funestissima, non solo perchè attentò all'unità ed all'autorità del principio monarchico, cambiando la costituzione e interrompendo le tradizioni, ma eziandio perchè portò sul trono un pessimo collega ed ai futuri intriganti diede un pessimo esempio di confusione di poteri.

Non a caso ho parlato di costituzione cambiata; perchè ai tempi di cui ragioniamo, l'imperio, che da Augusto in poi aveva tollerato il sopravvivere di molte e talune importanti forme repubblicane, era diventato strettamente monarchico, specie per opera di Adriano.

Se ad un Nerone molti avevano perdonato la uccisione di Britannico, perchè quell'enorme delitto fu in certo modo utile all'impero e necessario quasi alla pace del mondo, giacchè soppresse un imperatore di diritto che avrebbe impacciata la libera azione dell'imperatore di fatto; molto più ragionevolmente dovevano tutti i buoni cittadini condannare più o meno apertamente l'inconsulto atto di Marco Aurelio, onde si attentava all'unità ed alla forza della monarchia tradizionale, che, in fondo, era una conservazione ed un perfezionamento costituzionale della dittatura. La incompatibile e funesta associazione dei due Augusti, di Marco Aurelio e di Lucio Vero, o doveva cessare al più presto,

dopo il primissimo esperimento, o doveva risolversi in una pubblica calamità e produrre la catastrofe dello Stato romano.

Egli è vero che a dissimulare il pericolo, l'accorta politica di Marco si sforzò di mostrare al mondo che i mali del dualismo potevano essere evitati, mercè un accordo così intimo fra i due principi, che di due persone si sarebbero formati un cuore ed una mente sola. E si prodigavano ostentate dimostrazioni d'affetto e di concordia; e gli adulatori strombazzavano che Marco e Lucio erano i novelli Dioscuri di Roma; e in privato ed in pubblico era eccessiva e continua la gara degl' imperatori e dei cortigiani nel fingere sentimenti e pensieri, adatti a coonestare l'ibrido connubio. Ma Lucio Vero, ben presto infastidito della commedia, specialmente della benevolenza importuna e dell'occhio vigilante del collega, cominciò a dar segni non dubbi del suo proponimento di liberarsi al più presto di un vincolo così odioso, di una società tanto infida e così piena di rischi. Sifilino, nel suo compendio di Dione Cassio (LXXVI, II), dichiara apertamente che Lucio, gonfio dei successi militari di Siria, se ne gloriava fuor di misura, e con questo e con altri mezzi tendeva insidie al collega. Il quale però, sebbene stoico e santissimo, non aveva alcuna voglia di scendere dal trono; tantochè tollerava in pace le turpitudini e le ingiurie della consorte Faustina, giacchè ripudiandola avrebbe forse dovuto rendere la dote.

« *Dos autem* (commenta il biografo Capitolino) *quid hatebatur nisi imperium?* » (*M. Ant. Philos. 19, 8-9*).

Che Lucio Vero e i suoi partigiani covassero bieche intenzioni si può argomentare da molti fatti. Innanzi tutto cause di rancore e di odio preesistevano nell'animo dei due Augusti ed erano note fin dai tempi dell'imperatore Adriano. Il quale, dopo la morte di Elio Vero, destinato a suo successore, aveva adottato Anto-

nino, alla condizione ch' egli a sua volta adotterebbe Marco Aurelio e Lucio Vero figlio di Elio. Adriano non aveva mai dissimulato la sua preferenza per Lucio, che d' altronde dalla logica dei fatti e dai termini della prammatica sanzione veniva designato a successore di Antonino. Questi però, appena copertosi della porpora imperiale, invertì affatto i termini della successione, innalzò sempre Marco agli occhi del popolo e dell' esercito e tenne studiosamente lontano Lucio Vero dalla pubblica amministrazione. Il desiderio di Adriano era stato dunque eluso; ed il marito di Faustina, divenuto imperatore, doveva sembrare nel concetto dinastico strumento di un' usurpazione, per quanto il cambio tornasse vantaggioso alla felicità del genere umano. Risulta chiaro da queste considerazioni storiche come l' atto di Marco Aurelio non fosse prodotto di sentimentalità e di modestia filosofica, ma necessario effetto di una *situazione* politica intricatissima. Da una parte era *dovuta* una specie di riparazione allo strappo fatto sul testamento imperiale di Adriano; dall' altro canto bisognava impedire una violenta rivendicazione in nome di un pretendente legittimo ed assai pericoloso. Ragioni pertanto di astuta politica e consigli di previdente egoismo persuasero Marco Aurelio a volere piuttosto una *deminutio capitis* dell' autorità imperatoria, che abbandonare alle rivendicazioni ed allo sbaraglio la *dote* che gli aveva portato in casa Faustina.

Ma non bastarono neppure questi sottili accorgimenti ad assicurare un regno tranquillo a Marco Aurelio; perchè Lucio Vero non si credè mai legato al collega dal vincolo della gratitudine: anzi dovette in cuor suo sentire sempre più crudo il morso della gelosia contro chi non gli aveva restituito che metà dei suoi diritti.

Per quanto la bontà e la dottrina di Marco Aurelio abbiano conciliato al suo nome ed alle sue azioni la generale simpatia dei contemporanei e dei posteri, sino al punto da far quasi sempre piegare a suo favore l' au-

stera bilancia della storia, purtuttavia ci son rimasti bastevoli indizi e non fragili prove intorno agl' infelici risultati della sua fina politica. Ci consta infatti ch' egli mostrò premura eccessiva nel persuadere altrui che nella spedizione di Pannonia ambedue gli Augusti dovessero andare *paludati;* dal che si arguisce ch' egli temeva la pericolosa intromissione del collega nelle incerte vicende di un' azione militare, e nel tempo stesso, che, pur riconoscendo l' opportunità della presenza imperiale sul campo e della sua propria influenza personale sull' impresa, non intendeva staccarsi Lucio Vero dal fianco. Insomma chi aveva fior di senno comprese appieno che egli voleva evitare ad ogni costo e il pericolo di affidare al collega la direzione di una guerra importante e il rischio di lasciarlo solo a Roma a maturare, con tutta libertà, gl' intrighi per una rivendicazione dell' assoluta potestà imperiale.

Nonostante questa sagacissima precauzione, durante la guerra di Pannonia scoppiarono più vive che mai le cagioni d' incompatibilità. Marco Aurelio si vide condannato ad una lotta sorda, continua, incresciosa col suo collega, che, partito di mala voglia, cercava tutti i pretesti per troncare a mezzo l' impresa e tornarsene all' Urbe. Marco, nell' interesse della sua gloria e della sicurezza dell' impero, intendeva spingere la guerra fino agli ultimi sforzi per frenare la tracotanza dei barbari; Lucio all' incontro esagerava anche i parziali insuccessi per consigliare la ritirata, non appena si fosse potuto conchiudere un trattato qualunque col nemico.

Finalmente Marco Aurelio fu costretto a cedere e venire a questo componimento, che la guerra non verrebbe interrotta e il collega sarebbe tornato a Roma, dove forse già si erano raccolte tutte le fila della cospirazione dinastica. (*V. Capitol. M. Ant. Philos, 14, 4–8*). Ma, *da buon fratello e collega*, non permise che Lucio partisse solo; anzi sentì altamente il dovere di trasportarlo, nella sua stessa vettura, da Aquileia

alla Capitale. Dopo breve viaggio, Lucio Vero fu colpito da apoplessia e morì in capo a tre giorni nella città di Altino. La notizia ufficiale della malattia e della morte di uno degl' imperatori fu subito mandata a Roma e diffusa nelle provincie. Ma nel popolo e nelle legioni il comunicato della corte, circa il genere di morte, non trovò fede incontrastata: perchè comtemporaneamente si propagarono voci ben diverse e si mormorò che Lucio Vero era stato soppresso, con un delitto utile alla Repubblica. Nè furono ciarle e pettegolezzi del momento; perchè gli storici più seri ed anche i più devoti alla infallibilità imperiale ed i più entusiasti di qualunque atto provenisse da Marco Aurelio furono obbligati dalla logica degli avvenimenti a riportare, accanto alla notizia ufficiale, le altre dicerìe che correvano intorno alla morte così inaspettata di Lucio Vero.

Il compendiatore di Dione non è alieno dal credere che Lucio fosse avvelenato, prima che tentasse alcuna novità contro il collega. Capitolino, per quanto protesti ad ogni momento che Marco era impeccabile, è pure costretto a riferire i responsi dell' opinione pubblica. *(Verus 11, 2 4; 10, 1, 5; M. Ant. Philos. 15, 5-6)*. E ci fa sapere come ritenevasi da certuni, che Marco avesse avvelenato il fratello con un mezzo astuto e maligno in sommo grado; come credevasi da altri che della brutta faccenda avesse avuto il merito il medico Posidippo, che se ne sarebbe sbrigato con una intempestiva sanguigna all' imperatore alquanto indisposto. Questo ci racconta Capitolino nella vita dell' imperatore filosofo; ma poi, nella vita di Lucio Vero, libero alquanto dalla venerazione verso un soggetto venerabile, riporta con maggiore libertà voci più precise e perciò più gravi. E parla di un incesto di Lucio Vero colla suocera Faustina; la quale poi, per vendicarsi della leggerezza con cui egli aveva rivelato l' infamia a sua figlia, consorte di lui, ordì un nero tradimento per farlo morire. Quindi riferisce un' altra versione del fatto, ancor più feroce e disonesta.

Dice di un più turpe incesto di Lucio colla sorella Fabia, incesto che fu l'iniziazione ad una congiura per toglier di mezzo Marco Aurelio.

Si parla poi della morte di Lucio Vero, come cagionata dalla moglie Lucilla per impulso di gelosia. Ma dalla lettura delle sospettose pagine di questi storici si è piuttosto inclinati ad ammettere che la soppressione di Lucio sia avvenuta direttamente per opera di Marco Aurelio e di Faustina, che, messi in su l'avviso dalle rivelazioni del liberto Agaclito, prevennero con un delitto lo scoppio di una nefanda sedizione.

Di congiure contro la vita dei principi Marco aveva ragione di temere e di premunirsi; egli che ricordava bene la profonda sentenza di Domiziano, ripetuta poi da Adriano: « *La condizione degl' imperatori si deve compiangere, perchè le congiure tramate contro di loro non sono mai credute, se non quando essi vi periscono.* »

(Vulcac. Gallic.; Avid. Cass. 2, 5).

Così il filosofo avrebbe fatto quanto era possibile per distruggere ad un tratto congiura e congiuratore.

Lo stesso Capitolino, mentre si sforza di purgare il suo prediletto principe dalle accuse dei contemporanei, finisce coll' ammettere a buon conto che Lucio Vero avrebbe meritato il veleno e peggio. Ecco le sue parole testuali: « ..... *Marcus in sermonem venerat, quod* « *Verum vel veneno ita tulerit ut parte cultri veneno* « *lita vulvam inciderit venenatam partem fratri eden-* « *dam propinans et sibi innoxiam reservans* .... »

(*in vita M. Ant. Philos.* loc. cit.)

« *Sed hoc nefas est de Marco putari, quamvis Veri* « *et* cogitata et facta mereantur. »

(*in vita Veri* loc. cit.)

Dopo l'esposte considerazioni si può concludere che la morte non naturale di Lucio Vero pose termine ad una situazione procellosa; giacchè il detto principe stava per passare dal pensiero all' azione nella sua impresa di sbarazzarsi del collega, da lui reputato volgare usur-

patore; stava per compiere la fatale gradazione per cui ascende l' ambizioso, secondo la fredda e lucida analisi del Machiavelli: « *Vedrete come agli uomini prima basta poter difendere se medesimi et non essere dominati da altri; da questo si sale poi ad offendere altri et a volere domina e altri. (Lettere, Firenze, Sansoni,* « 1884, pag. 278). »

Su questo fondo tenebroso di sospetti, di nefandezze, di paure, si agitava l' oscena figura di Faustina, che scandalizzava Roma assai peggio che non avesse fatto la famosa moglie di Claudio. Essa non solo infamava il marito e la reggia, ma pare se la intendesse coi piú pericolosi cospiratori. (Capit. *M. Ant. Philos. 24, 6;* Vulcac. Gallic. *Avid. Cass. 7, 1.*) Esprimo liberamente questi giudizi sopra tal donna, senza tener conto dell' ingegnoso tentativo di riabilitazione fatto per lei dal grande Ernesto Renan (*Exam. de quelques faits relatifs à l' impératrice Faustine etc; Comptes rend. de l' Accad. des Inscript. 1867*, pag. 203–215). Le riabilitazioni sono oggidì forse troppo in onore, dopochè il Thierry ha tentato riabilitare *Pulcheria*, il Gregorovius *Lucrezia Borgia*, l' Alvisi *Maramaldo*, il Desprez *Marat*. Comunque sia di ciò, io son d' avviso che nella *selva selvaggia ed aspra e forte*, entro cui si smarrì l' aquila imperiale nel primo periodo del regno di M. Aurelio, una delle figure più lascive e truculente era quella di Faustina, che non solo attentava alla maestà dello imperio colla sua scostumatezza, ma ne minacciava eziandio la incolumità con porgersi facile cooperatrice di chiunque mostrasse audacia e forza di tentare un mutamento, che salvasse a lei il diadema d' imperatrice.

Non meno pericolosa e funesta agitavasi l' anima irrequieta di Avidio Cassio, che pur era uno dei più valenti e fortunati generali dell' imperio. Egli ammantava la sua sfrenata cupidigia di regno sotto le parvenze di un antico liberalismo repubblicano; ma in fondo tendeva a rompere coll' astuzia e colla violenza la forte

compagine dei successori di Adriano ed a crear poi una dittatura militare, che si sarebbe tramutata in imperio. Egli sembra il lontano precursore dei recenti salvatori della Francia, dal primo Bonaparte al Generale Boulanger. Aveva già designato al pugnale Antonino Pio e meditava lo sterminio dei successori. Forte della sua popolarità militare, si vantava senza ritegno del soprannome di Catilina, che i *realisti* gli avevano appioppato, e gloriavasi apertamente che nelle sue vene scorresse il sangue del pugnalatore di Giulio Cesare. Era evidente che questo novissimo odiatore di tiranni non poteva sperare in una restaurazione repubblicana; ma tendeva solo a coonestare col santo nome della libertà lo scoppio della violenza e della ribellione, onde sarebbe stato innalzato al trono imperiale.

Ecco la situazione tenebrosa e gravida di procelle *che ci* viene colorita da Quinto Curzio colle parole *noctis quam paene supremam habuimus!* Lucio Vero, tornando a Roma, avrebbe dato il segnale della rivolta e della guerra civile; avrebbe raccolto attorno a sè quanto di impuro, d' incestuoso, di sacrilego si era venuto fognando negli oscuri ritrovi delle congiure, ed il mondo romano sarebbe stato pieno di confusione e di sangue. La morte di Lucio, naturale od artificiale che sia, ad un tratto dissipa le tenebre, allontana la procella, restaura l' ordine dinastico e sociale. E il popolo romano deve rallegrarsi e felicitarsi con Marco Aurelio del provvidenziale avvenimento; deve altresì riconoscenza *principi suo,* cioè all' unico, e, perciò, vero e proprio monarca, che dagli Dei è stato liberato da un pericolo, imminente non solo sul capo del principe ma anche sull' impero. Il genio tutelare che ha salvato la preziosa esistenza di Marco, ha difesa altresì e tutelata la *salvezza* di tutti.

La soluzione della crisi fu davvero opera di salvazione; perchè le cose erano proprio giunte all' estremo; già le discordanti membra vacillavano *sine* suo *capite*,

prive cioè di un reggitore veramente tale, cioè unico. Si considerò pertanto, assai naturalmente, che l' essere l' imperatore filosofo rimasto unico, fosse come il principio di un regno nuovo, dopo un periodo di terribile trepidazione, generata da una specie di anarchia. Sicchè Marco Aurelio doveva ritenersi principe nuovo e salvatore, che *novum sidus inluxit* . . . lucem caliganti reddidit mundo; e, col semplice suo apparire nel firmamento romano, *spense le faci* di rivalità mortali e di atroci congiure; *fe' riporre nella vagina i pugnali e le spade*, affilate già e pronte alle stragi civili . . . .

Quantam tempestatem subita serenitate discussit! Non ergo revirescit solum, sed etiam floret imperium!

Una difficoltà, grave solamente in apparenza, si presenta quì ad intralciare il piano e semplice procedere del nostro ragionamento. E noi affrettiamoci a risolverla.

Alcuno potrebbe dirci a questo punto della *dimostrazione*. — Un contemporaneo di M. Aurelio avrebbe osato di dargli lode (giacchè a lode si riducono in fondo le congratulazioni) per un fatto, che il principe stesso mirava a tener nascosto, almeno per ciò che si riferisce alle cause ufficiali e alle imperscrutabili ragioni della coscienza, e del quale, se pur doveva compiacersi, non voleva certamente mostrarsi autore?

E noi rispondiamo. Le congratulazioni di Quinto Curzio Rufo, per la cessazione di un pericolo imminente allo stato, sottintendono forse la nozione precisa dei mezzi usati per distornarlo, ma esteriormente non danno indizio alcuno di preoccupazione e si volgono unicamente ad una considerazione impersonale ed oggettiva del fatto, salutare in sommo grado alla repubblica ed al principe. Insomma, il nostro storico si confonde coll' opinione, che dovettero manifestare a quel tempo gli uomini politici, seri e positivi, i quali, senza dubbio, si rallegrarono del fatto e ne felicitarono il principe, senz' obbligo di perdersi nella casuistica disquisizione delle circostanze. Vedremo in seguito che il principe stesso, benchè so-

spettato autore dell' avvenimento, non ha scrupolo di manifestare la sua piena soddisfazione per la catastrofe, onde fu salvo l' imperio da sicura rovina. Non può dunque far meraviglia, se uno scrittore francamente esprime il suo contento in ordine ad un rivolgimento politico, che nel giro di poche ore libera il mondo da una calamità. Oltre a ciò non conviene dimenticare, che la profonda politica di Marco Aurelio aveva sino allora così bene dissimulate le ragioni de' suoi atti, da indurre in errore i contemporanei ed i posteri. I quali, come, in generale, hanno giudicato l' associazione di Lucio Vero al monarcato quale prova di estrema bontà, così la sparizione del collega hanno attribuito a un miracolo operato dalla divinità a salvamento di un imperio, messo in pericolo da una sovrabbondanza di modestia e di semplicità. Onde deriva che la salvezza sociale è niente altro che un premio concesso dal cielo alla virtù schietta e sincera del principe, il quale perciò dev' essere glorificato come simbolo, personificazione, palladio della pubblica incolumità

Del resto abbiamo veduto uno storico assai più grave e puritano perdonare quasi a Nerone, in virtù delle supreme ragioni di stato, la morte di Britannico; gli antichi poi, specie i Romani, erano infinitamente meno scrupolosi di noi in fatto di rispetto alla incolumità della vita umana, quando si trattasse di *salus publ ca.* Onde non deve apparire ad alcuno men che ragionevole se Curzio pubblicamente festeggia un fatto, che sarebbe pur sempre utile ed anche, in senso politico e sociale, laudabile, eziandio se ne fossero svelate le cause misteriose.

Chiunque poi dubitasse ancora, dopo la nostra esposizione di analogie e di riscontri, che Quinto Curzio Rufo alluda proprio alla risoluzione della crisi politica avvenuta per la *fortunata* morte di Lucio Vero, sarebbe sciolto da ogni vincolo d' incertezza leggendo l' epilogo o conclusione che il nostro storico pianta alla fine del suo ragionamento.

« *Ceterum, ut ad ordinem, a quo me contemplatio*

pubblicae felicitatis averterat, redeam, Perdicca unicam spem salutis suae in Meleagri morte ponebat: *vanum eundem et infidum celeriterque res novaturum et sibi maxime infestum* occupandum esse.

Basta sostituire al nome di *Meleagro* quello di *Lucio Vero*, perchè la parte arcana del ragionamento sia lumeggiata ed intesa pienamente.

La morte di Meleagro avrebbe impedito la discordia fra i generali di Alessandro e per lo meno ritardato lo spezzamento della monarchia macedone, come la morte di Lucio Vero salvò Roma dalla mostruosità e dal pericolo di due capi sovrapposti allo stesso corpo. Il discorso corre a filo di logica. Lo storico tratteggia innanzi tutto la situazione creata all' imperio greco asiatico dallo sparire del suo fondatore; per naturale associazione d' idee egli è condotto a una digressione topografica e cronologica, a contemplare cioè e considerare una *situazione* ugualmente pericolosa nella storia contemporanea romana, situazione che si risolve colla morte di colui che n' è la causa. E poi torna all' argomento con una transizione che spiega e compie il suo pensiero (qualcuno dirà pure che tradisce il suo segreto), e conchiude col dire che l' *uccisione* di Meleagro avrebbe salvato Perdicca e l' imperio creato da Alessandro, come . . . . . Io non esito ad aggiungere: come la *morte* di *qualcuno* salvò l' impero romano da simigliante pericolo. E se non mi vien concessa questa aggiunta mentale, mi dev' essere dato il diritto di affermare che la digressione di Curzio è irrazionale, che il parallelismo fra le due situazioni non esiste, che ci è forza rinunziare alla speranza di comprendere il capo nono del libro decimo della storia di Alessandro.

Il *qualcuno* che *muore o è fatto morire* a Roma e colla sua sparizione salva l' impero, non può essere, come abbiamo visto, che Lucio Vero; dunque l' imperatore inneggiato da Curzio è Marco Aurelio.

Ed ora riprendiamo in mano la storia romana e

chiediamo ad essa la conferma delle nostre argomentazioni.

Quanto abbiamo esposto sinora circa gli atti del dotto imperatore ci consiglia innanzi tutto a non lasciarci troppo commuovere dai pianti e dai parentali di lui sul feretro del fratello di adozione. È un principe che ci ha troppo abituati allo spettacolo della magnanimità e della clemenza, esercitate sempre, freddamente, con calcolo, spesso fuori di luogo e contro giustizia, sicchè abbiamo il diritto di non credere che tali virtù sieno sempre spontanee e sincere. C' inchiniamo alla mitezza, alla generosità, alla mansuetudine di lui, quando esse non si scompagnano dalla riverenza dovuta alla dignità umana. Ma quando tollera che la moglie deturpi impunemente la clamide imperiale con perfidie e con eccessi di scostumatezza: quando vediamo che il marito vilipeso *non solo* subisce scientemente la propria vergogna, ma *innalza* a sommi onori gli amanti della nuova Messalina, e, morta questa, ne chiede l' apoteosi e scrive pagine calde di passione sul fausto coniugio spezzato . . . . la coscienza nostra si ribella e grida che queste non sono arti leonine ma di volpe. Che cosa non tollera Marco Aurelio ? Sopporta gli scandali enormi del collega, la precoce corruzione e gl' istinti brutali del figliuolo Commodo colla stessa indifferenza stoica, onde pare non si prenda pensiero delle ingiurie e delle machinazioni de' suoi nemici. Il generale Avidio Cassio, nel mentre stende le fila di una vasta congiura in mezzo al popolo ed alle legioni, a Roma come nelle province, ed affila il pugnale contro il principe dialogista, lo beffeggia pubblicamente col nomignolo di vecchierella filosofessa, *aniculam philosopham* !

Tutto questo c' indurrebbe quasi a figurarci questo imperatore come un solitario e trascendentale metafisico, come uno speculatore ascetico di postulati etici o teologici, che poco o nulla si preoccupa delle piccinerie del basso mondo. Al contrario, egli era sommo politico e nel tem-

po stesso valente stratego, profondo filosofo e soldato ardimentoso, simulatore e dissimulatore al di sopra di Tiberio, sagacissimo continuatore e perfezionatore del sistema di Augusto, il quale sotto il manto della clemenza, sotto le fronde di un' affettata temperanza e modestia, aveva saputo coprire tutte le arti di governo e dominare un mondo corrottissimo. Marco Aurelio aveva saputo fare molto di più, stringere maggiormente i freni dell' assolutismo imperiale, senza averne l' apparenza, opporsi vittoriosamente a due poderose correnti contrarie alla civiltà, alle tradizioni, all' autorità dell' imperio, cioè allo spirito di rivolta politica ed alla propaganda ognor più attiva ed efficace di una nuova fede. Tendere a così molteplici fini, assicurare la quiete e la prosperità di così vasto dominio, farsi amare e temere nell' Urbe e nelle provincie, guadagnarsi gli appellativi di filosofo e di padre e nel tempo stesso esercitare nella sua interezza il diritto dell' autocrazia richiedeva una mente poderosa, un carattere straordinario, una dottrina superiore alla sapienza comune. La mansuetudine, la clemenza, la generosità erano anch' esse a servizio di una sagace e fortunata politica. Egli non si macchiava mai le mani del sangue de' suoi nemici; ma i suoi avversari, gli autori di scandali, i perturbatori dell' ordine, uno dopo l' altro, facevano pessima fine. Lucio Vero, Avidio Cassio, Faustina, senza che l' imperatore sembrasse muovere un dito contro di loro, corsero inesorabilmente da sè verso una tremenda espiazione.

Qualche volta Marco Aurelio sollevò un poco il lembo della sua infallibile politica. Come quando al fratello, che insisteva nell' eccitarlo a premunirsi contro la congiura avidiana rispose queste memorabili parole: « *Successorem suum nullus occidit.* Sin *minus, ipse sponte* **sine nostra crudelitate fatales laqueos inciderit.** *(Vulc. Gallican. Avid. Cass.* 2, 2–3*)*.

E nel tendere questi lacci fatali egli dovè essere sommo maestro, perchè non ne scampò alcuno di quelli,

che avrebbero potuto nuocere al suo sistema di governo o compromettere la sua personale sicurezza.

« *Dî me tuentur; dîs pietas mea*
. . . cordi est. »

ripeteva con Orazio a voce e per iscritto; ma confidava soprattutto nella sua mente superiore e nelle sue arti di polizia supraffina. Così visse sempre, il Machiavelli imperiale, coperto del mantello filosofico e circonfuso dell' aureola dei Santi!

Ma la rivelazione più importante, sfuggita alla Sfinge del Palatino, è quella che riguarda appunto il soggetto della nostra discussione; pare anzi che sia un anticipato commento delle parole curziane che stiamo esaminando.

Lucio Vero era già morto e s' era dileguata l' ultima eco dei funerali.

Marco Aurelio si presenta in senato e *ringrazia* i Padri per gli onori divini accordati all' estinto fratello e collega. Ma occultamente fa comprendere che il vero principio del suo regno data dalla morte dell' altro e dichiara ch' era tutto suo il merito della direzione nella guerra contro i Parti. E tra quello che dice, tra quello che dissimula con sapienti reticenze, vuole che il Senato intenda ch' egli ringraziava la Provvidenza di averlo sbarazzato di Lucio Vero.

È il suo biografo che parla:

« *Dein cum gratias ageret senatui, quod fratrem consecrasset,* occulte *ostendit omnia bellica consilia sua fuisse, quibus superati sunt Parthi.* Addidit praeterea quaedam, *quibus ostendit nunc* demum se quasi a principio *acturum esse rempublicam,* amoto eo, qui remissior *videbatur. Nec aliter Senatus accepit, quam Marcus dixerat,* ut videretur gratias agere quod Verus excessisset vita.

(Capitol. *M. Ant. Philos* 20, 2-4). »

Il nostro Curzio in altri termini ha detto nè più nè meno di quanto ha confessato colui che aveva più

interesse alla circospezione ed alla misura nelle parole.

Al discorso tennero dietro atti analoghi. Gli scellerati liberti del fratello furono banditi dalla corte, ad eccezione di Ecletto, forse graziato in ricompensa di preziose rivelazioni e di misteriosi servigi. La Nemesi romana riserbava Ecletto all' assasinio dell' indegno successore di Marco Aurelio.

Insomma, l' imperatore e lo storico si trovano di accordo in un concetto fondamentale di scienza politica, che parecchi secoli più tardi sarà con fine analisi illustrato dal grande Segretario fiorentino nei suoi *Discorsi* colle seguenti parole: « *Sappino i principi, come a quell' ora e' cominciano a perdere lo stato, ch' ei cominciano a rompere quelle leggi, et quelli modi et quelle consuetudini che sono antiche, et sotto le quali gli uomini sono vivuti*. (III° II°). »

Il principe ha rimediato al mal fatto, per merito proprio o per grazia degli Dei; lo storico si felicita della soluzione: ecco tutto!

Un altro raffronto è necessario a farsi, pria che lasciamo di studiare il capo IX, lib. X di Curzio L' augurio che si fa alla dinastia colle parole: « *Absit modo invidia, excipiet huius saeculi eiusdem domus utinam perpetua, certe diuturna posteritas* » si adatta a capello alla famiglia di Marco Aurelio e sconverrebbe a quelle degli imperatori precedenti. Innanzi tutto, è necessario notare che l' indicazione di *huius saeculi* ha tutta la sua efficacia augurale, quando si riferisca appunto a quel principe, che cominciò a regnare proprio nei primi anni di un nuovo secolo (912 di R.); laddove riportata ai tempi di Claudio, che salì al trono il 793 di R. o di altri imperatori, non potrebbe avere probabile significato, senza un grande lavorio di supposizioni e di aggiunte. Esaminiamo quindi, come l' augurio stesso, anzichè un omaggio di servile ossequio, esprima una verità chiara e precisa, in armonia col senso lessicografico di *excipiet*, applicato che sia alla casa di Marco

Aurelio. Difatti, ad Augusto era succeduto il figliastro; a Tiberio il figlio di Germanico; a Caligola lo zio; a Claudio, invece del legittimo erede Britannico, il figlio di Agrippina. Dopo Nerone giunsero all' imperio tre avventurieri: Galba, Otone, Vitellio.

Vespasiano, Tito e Domiziano diedero speranza, ma per troppo breve tempo, di una regolare successione ereditaria, per diritto dinastico di razza; ma, estintasi la casa Flavia, prevalse di nuovo il sistema delle designazioni e delle adozioni, nel quale si perseverò dai tempi di Nerva fino alla morte di Antonino Pio.

Marco Aurelio fu il primo, che, di diritto e di fatto, affermasse la costituzione ereditaria imperiale. Egli generò, *nella reggia,* due figliuoli nel primo anno di principato, ed ebbe poi la consolazione di prole più numerosa. I suoi figliuoletti, ancora nell' infanzia, ottenevano il titolo di Cesari. Di questa circostanza, tanto valevole a conferire l' aureola e la sanzione della stabilità dimastica, vantossi a suo tempo, e con ragione, il novello imperatore Commodo, nella prima arringa, che, a testimonianza di Erodiano (1, 1), tenne ai soldati — « Io non arrivo, egli disse, al posto supremo, *come i miei predecessori; in forza di un diritto, acquistato per estranee circostanze. Solo fra tutti quelli che hanno finora comandato a voi,* nacqui nel palazzo di un padre imperatore. Le fasce in cui sono stato involto, quando ero bambino, furono di porpora imperiale; ed il sole mi ha veduto destinato all' imperio in quello stesso momento, che ho aperto gli occhi alla luce. Come dunque non amerete voi con tenerezza colui, che non fu già *creato,* ma *nacque* vostro principe? »

La dittatura perpetua, inaugurata da L. Silla, perfezionata da G. Cesare, trasfigurata in formale monarchia da Ottaviano, e da Adriano spogliata degli ultimi resti di forme repubblicane, non giunse però al completo svolgimento del suo organismo che sotto gli Antonini. Appunto a quest' epoca si arresta il Liddel, essendosi

proposto di scrivere la storia romana, dalle origini fino allo stabilimento regolare e definitivo dell' imperio in monarcato. Uno dei più esiziali difetti del sistema era stato insino allora la mancanza di una prammatica nella successione al trono, determinata invece da un atto di volontà dell' imperatore, e soprattutto dal capriccio di feroci e venali pretoriani. Era dunque un voto, fondato su probabilità di fatto e ispirato da sapienza civile, quello di Curzio, che desiderava si stabilisse finalmente una monarchia ereditaria nella casa di quel principe, che dava migliori garanzie di feconda discendenza e di solidità giuridica per la trasmissione del potere.

È tempo finalmente di produrre a mo' di riepilogo di tutta la dimostrazione, un argomento della nostra tesi, che, almeno nella sostanza, è più degli altri gagliardo. I sostenitori di Claudio non potranno mai dimostrare il parallelismo della situazione romana colle espressioni curziane *insociabile est regnum et a pluribus expetebatur; pluribus corpus quam capiebat capitibus onerassent; quodque imperium sub uno stare potuisset, dum a pluribus sustinetur, ruit.* All' incontro tutte queste espressioni, come abbiamo visto, si adattano a capello alla situazione romana nell' età di Marco Aurelio; anzi, nei primi due secoli dell' imperio, **solamente a questa età** si possono adattare, come per intuito percepisce chiunque abbia presente al pensiero gli annali dell' imperio romano, e ponga a riscontro quelle frasi cogli altri elementi che il passo di Curzio esibisce alla considerazione degli studiosi.

Ma vi sono altri punti della *Storia di Alessandro,* donde si possono trarre altri indizi ausiliari alla determinazione dell' età di Curzio.

Nel lib. VI (2, 12) si leggono queste parole:

« *Hinc in Parthienen perventum est,* **tunc** (cioè ai tempi di Alessandro) *ignobilem gentem,* **nunc** (cioè ai tempi di Curzio) *caput omnium, qui post Euphratem et Tigrim amnes siti rubro mari terminantur.* »

Prima di ogni altra cosa confrontiamo questo periodo col seguente di Elio Sparziano nella vita di Adriano (5, 2-4):

« (Adrianus) *quae omnia trans Euphratem et Tigrim reliquit . . . Partomasirim, quem Traianus Parthis regem fecerat, quod eum non magni ponderis apud Parthos videret, proximis gentibus dedit regem.* » Il risultato del paragone è che tanto Curzio quanto Sparziano accennano a un *nuovo e insolito* grado di potere e d' indipendenza dei Parti, che da popolo nomade erano arrivati ad un forte organamento politico, sì da poter reggere e governare anche le nazioni vicine. Questo singolare sviluppo di forza organica ed espansiva nelle provincie orientali ebbe speciale incremento da un savio atto di Adriano, che trovando troppo ampi e difficili a conservare i confini segnati dalla spada di Traiano, fece retrocedere il *Dio* Termine, sbugiardando l' eterno oracolo del genio romano, che non avrebbe mai dovuto retrocedere. Su tal proposito così si esprime Atto Vannucci: « Adriano, per meglio concentrare le forze, ritrasse le truppe dall' Armenia, dall' Assiria, dalla Mesopotamia, abbandonò tutti i paesi al di là del Tigri e dell' Eufrate. . . . . Tolse ai Parti il re dato loro da Traiano, rimesse poscia Cosroe in trono, permise agli Armeni di eleggersi un re di loro nazione, e molti principi d' altre contrade allettò all' amicizia di Roma, comprando col danaro la pace. » Antonino Pio con una semplice lettera ottenne che i Parti non assalissero l' Armenia; ma questo assalto avvenne più tardi sotto Vologese III *nei primi anni* di Marco Aurelio, scompigliando gli eserciti di Roma e gli Armeni e invadendo la Siria. I Parti furono battuti dalle legioni, ma non perderono il loro predominio in Asia e non cessarono dall' estendere le loro conquiste, tanto che, dopo la guerra, una loro ambasceria fu accolta benignamente dall' imperatore e n' ebbe formali assicurazioni di pace e d' amicizia.

Rufo Festo (*Breviar. rer. gestar pop. rom. 14*) ci

delinea magistralmente siffatta situazione, quando ci dice: « *Sed postea sub Antoninis duobus,* **Marco et Vero,** *ac Severo Pertinace, ceterisque principibus romanis, qui adversus Parthos, eventu vario, dimicaverunt,* **quater amissa,** *quater recepta Mesopotamia est.* »

Dunque, nel periodo che abbiamo illustrato, Quinto Curzio non poteva aver di mira che un punto di massimo svolgimento di organismo politico nella nazione partica: egli evidentemente alludeva col suo *nunc* all' epoca più felice dell' impero romano, cioè ai tempi di Adriano e degli Antonini, in cui, per un tempo più o meno lungo, i Parti poterono insignorirsi di tutta la regione che va compresa tra il Tigri, l'Eufrate e il Mar Rosso.

L' ordine logico di questo lavoro ci ha costretto ad una lettura retrograda della storia di Q. Curzio. Dal libro X dovemmo retrocedere al VI ed ora siamo obbligati a risalire fino al IV, dove troveremo una conferma assai preziosa delle nostre argomentazioni.

Al capo IV (21) si fa menzione della città di Tiro, espugnata dai Macedoni dopo sette mesi di assedio. In tale circostanza il nostro autore tratteggia le origini e le varie vicende di quest' antichissima città fenicia e delle sue meravigliose colonie, sparse in quasi tutto il mondo. E conclude col dire, che la detta città, estinta per una serie miseranda di pubbliche sventure, è **ora,** cioè al tempo dello scrittore, risorta per effetto di **un lungo periodo di pace,** sotto la tutela della **romana mansuetudine,** sotto una specie di mite e fecondo protettorato.

« *Multis ergo casibus defuncta et post excidium renata* **nunc tandem longa pace cuncta refovente,** *sub tutela* **romanae mansuetudinis** *adquiescit.* »

A questo luogo importante di Curzio alcuni critici passarono oltre, senza degnarlo di uno sguardo; altri, seguendo il Tiraboschi, hanno dichiarato che da questo e

da alcuni altri passi non può cavarsi costrutto di sorta. Eppure, a me sembra, che qualche costrutto possa cavarsene, ove la mente del critico sia libera da proccupazioni e tendenze soggettive.

Quinto Curzio ci discorre di un lungo periodo di pace **nunc cuncta refovente**. È una frase molto precisa *cronologicamente* e *topograficamente;* giacchè per essa si determina che il lungo periodo di pace si riferiva al tempo dello scrittore, e che il beneficio della pace non era ristretto ad alcuni oggetti particolari, ma si estendeva benefico e riparatore a tutte le cose, cioè a tutte le province, a tutti gli ordini sociali, a tutte le istituzioni.

Egli è vero che anche in altri scrittori di età precedenti si trovano inni di ringraziamento alla pace, che *rianima*, ricrea, fa rifiorire lo stato; come, ad esempio in Tito Livio. Ma questi accenni, per chi ben consideri il contenuto e la forma, non sono che dichiarazioni generali e molto relative, che non obbligarono lo scrittore e non obbligano il lettore a nulla di molto preciso e determinato. Laddove nelle frasi di Curzio si riscontrano affermazioni così semplici. precise, determinate, che non può farsi a meno di credere ch' egli alluda proprio ed unicamente ad un periodo ben circoscritto e noto di lunga pace che *tutto* ha ricreato e restaurato.

Ora, questo intervallo di lunga pace non si trova, nei primi due secoli d' imperio, che nel periodo fortunato, che noi poco fa abbiamo tratteggiato.

Difatti, sotto Augusto, benchè acclamato restauratore dell' età saturnia, si guerreggiò nella Gallia. nella Spagna, nella Germania, contro i Parti, contro i Longobardi, contro i Pannoni ed i Cantabri, senza contare molte altre spedizioni di minor conto, o preparate od eseguite in Europa, in Africa ed in Asia. Tiberio associò il suo nome a rilevanti imprese militari, fra cui si possono citare le spedizioni di Germanico in Europa ed in Oriente, la rivolta delle legioni di Pannonia e del

Reno, la sollevazione di Tacfarinate, i moti di Gallia. Caligola, avido di allori guerreschi, si rese maggiormente ridicolo e odiato per le sue gesta da pazzo e per le sue vittorie da istrione. Sotto Claudio si compiè la conquista britannica, venne ridotta sotto il dominio romano la Mauritania, si combattè con buon successo in Germania e contro i reami ancora liberi di Oriente. Cogli auspicii di Nerone l'Armenia fu liberata dalle invasioni dei Parti e venne repressa una nuova ribellione in Britannia, per non mettere nel novero i tumulti e le guerre civili. Galba, Otone e Vitellio fecero una breve, ma sanguinosa apparizione nel firmamento imperiale. La dinastia dei Flavii si segnalò per clamorosi fasti militari e per memorande calamità, che afflissero il mondo. I sedici mesi di regno, che toccarono al buon Cocceio Nerva, ebbero grande importanza, ma solo perchè prepararono la via al valoroso Traiano, che, per le strepitose vittorie, fu considerato come il più strenno propagatore del nome romano al di là dei soliti confini.

Adriano fu il primo che facesse presentire una lunga e stabile êra di pace e di riparazione morale e politica. E questa pace si godè *intiera e lunga,* durante i *ventitre anni,* che durò il regno di Antonino Pio e sul principio del governo di Marco Aurelio. Quasi mezzo secolo di pace perfetta e generale, salve poche e insignificanti fazioni di polizia interna. Trattasi dunque di una situazione particolare, che non può confondersi cogli accenni anteriori di pace relativa, inneggiata per mezzo dei soliti luoghi comuni. Trattasi di una lunga pace, di cui si risentirono i benefici effetti in Roma, come nelle regioni più remote. Il genio latino spiegò allora tutta la sna influenza rigeneratrice nell' amministazione e nella legislazione; le aquile fecero il giro del mondo per annunziare alle genti di buona volontà la romana mansuetudine. Questa felice situazione non poteva essere meglio descritta, che colle parole di Curzio: « **nunc tandem longa** *pace* **cuncta** *refovente sub tutela*

romanae mansuetudinis. » Il nostro storico dovè scrivere quel *nunc* nel 161 d. Cr., quando il principe, cui erano stati conferiti i titoli di *Pio*, di *secondo Numa*, di *Padre del genere umano*, presso a morire, dava al tribuno di guardia l' ultima parola d' ordine: *pazienza e rassegnazione:* riunendo così in bella sintesi gli attributi più caratteristici della *mansuetudine*. Quella parola d' ordine fu raccolta da Marco Aurelio, che ne fece il programma della sua sottile politica, e seppe, per virtù di esso, conciliare la vigilante tutela dell' autorità e della maestà dell' imperatore e dello stato coi miracoli della clemenza e del perdono.

La decadenza di Tiro, dopo estinta l' egemonia marittima dei Fenici, s' era dunque arrestata sotto la tutela, sotto cioè una specie di protettorato romano. Il nostro storico è lontano dal prevedere la devastazione di questa metropoli, che avverrà nel 191 per opera di Pescennio Nigro in guerra contro Settimio Severo.

Giuseppe Ebreo (*Antiq. jud. XV, IV, 1*) ci parla del favore, con cui fu trattato Tiro da Antonio; Dione Cassio però (LXIV, 7) c' informa che Augusto trattò male questa città e le tolse ogni autonomia. Il suo risorgimento non poteva pertanto essere che lento e graduale; sicchè pare ragionevole il notarne l' apogeo sotto gli Antonini.

Ma v' è ancora di più. Quinto Curzio, poco prima del periodo citato, parla di frequenti terremoti (*crebris motibus terrae*) che desolarono la città di Tiro. Il ricordo di questa calamità erasi ravvivato appunto sotto il regno di Antonino, durante il quale l' Asia fu desolata da terribili terremoti, che cagionarono gravi danni in molte città, ed a Cizico, nella Misia, distrusse uno dei più suntuosi templi della terra. Le città diroccate furono ricostruite di pianta dalla mansuetudine e generosità di un ottimo principe.

Il Tiraboschi, nel terzo volume della *Storia della letteratura italiana* (I, IV), dopo un' erudita esposizione

delle congetture fatte per determinare l' età di Curzio, si trova imbarazzato assai nell' assunto di conciliare con questo luogo del lib. IV le conclusioni cavate dal lib. X. E per trarsi d' impaccio, comincia dal dire, che dal detto passo non può ritrarsi argomento di sorta, a sostegno di qualsiasi sentenza. Ma poi, accorgendosi che quel *nunc tandem longa pace cuncta refovente* potrebbe, nella mente di qualche acuto lettore, scompigliare tutto il disegno, con una singolare disinvoltura e lestezza di ripieghi, dichiara, che la pace, di cui quì si ragiona, non appartiene a Roma ed all' imperio, ma unicamente a Tiro, che da lungo tempo si stava tranquilla e sicura.

Non ci tratterremo quì a far rilevare lo sforzo e la contraddizione di siffatto ragionamento, secondo il quale un' affermazione di pace e di benessere universale si costringe entro i confini di un fatto particolare, e si applica, non ad una condizione dell' imperio, ma solo ad una particella impercettibile della vasta monarchia. La grammatica ed il lessico, d' accordo col senso della naturale interpretazione, stanno dalla nostra parte, e ci inducono nell' animo la convinzione che Curzio abbia voluto alludere proprio a quella singolare felicità del mondo romano sotto lo scettro degli Antonini.

In tal modo le prove risultanti dall' esame del libro quarto si accordano con quelle del sesto e del decimo e s' illustrano e completano a vicenda. E, senza sforzo ed artificio, possiamo trarre da tutti e tre i luoghi studiati e commentati la conseguenza che la *Storia di Alessandro* contiene chiaramente espressi gli elementi certi per investigare, con una ragionevole approssimazione, i dati cronologici, necessari alla biografia dell' autore. Precisando poi, con maggiore esattezza, le nostre idee, manifestiamo il convincimento, che Quinto Curzio scriveva il libro quarto negli ultimi anni di Antonino o nei primi di Marco Aurelio e finiva di scrivere il libro decimo, poco dopo il 169 d. Cr., quando era già avvenuta la morte di Lucio Vero, cioè alla distanza di alcuni anni.

Questa lentezza non deve far meraviglia, perchè le notizie personali della maggior parte degli scrittori greci e latini accennano sempre ai parecchi anni di lavoro, che costarono le opere veramente meditate e perciò laudabili. Nè quì è il luogo di fare sfoggio di troppo facile erudizione, che confermi il fatto con una filza di esempi. Diremo soltanto questo: che un retore, un uomo di affari, dedicato forse anche alle pubbliche faccende, fornito cioè di quella preziosa πολυπραγμοσύνη, onde si segnalarono le menti italo greche, non improvvisava certo i libri, come si fa da certuni oggidì, quando le storie universali e le enciclopedie si fabbricano a vapore.

Alle considerazioni sinora esposte si può aggiungere una prova sussidiaria, che ci sembra abbia un certo valore. Come si accennò fin dal principio, v' è nel lib. VIII (6, 7) di Curzio un' altra importante allusione alle cose romane. Ed è quando parla dei giovani macedoni, che formavano un' eletta coorte, donde uscirono i duci e i prefetti e poscia i re, ai quali, *post multas aetates, Romani opes ademerunt.* Quest' ultima frase, per essere esatta, deve comprendere la totale distruzione dell' edificio d' Alessandro, cioè l' abolizione degli ultimi resti di principati, sorti dallo spezzamento della monarchia macedone in Europa ed in Asia. Orbene, la Nemesi romana non giunse che sotto Traiano ai confini visitati dalle falangi macedoniche. Fu Traiano che conquistò efficacemente l' Armenia, l' Assiria e la Mesopotamia e spinse le aquile latine fino alle prode del lontanissimo *Oceano orientale.*

E quì cessa la fatica di vagliare gli argomenti, che potremmo chiamare intrinseci, prodotti cioè da un' accurata riflessione sopra alcuni luoghi dell' opera curziana. Altri minori ne potremmo esporre; ma ce ne asteniamo per non aggiungere inutile peso, anzi ingombro, all' operetta nostra.

Piuttosto ci volgiamo ad un' altra specie d' investigazioni, estranee al libro di Curzio, le quali o non

furono tentate dagli altri, nella ricerca dell' età dello storico, o, se furono tentate, non diedero per il detto scopo buoni risultati, forse perchè vennero cominciate da un punto di partenza inesatto.

La genuina lettura e la naturale interpretazione di alcune sentenze di Curzio non solamente ci ha impartite preziose nozioni di cronologia romana, ma ci aiuterà eziandio a spiegare quello che sin quì parve enigma e mistero, il vedersi cioè nominato un Quinto Curzio Rufo nel libro « *De claris rhetoribus* » di Svetonio. È noto che questo insigne poligrafo, amico e segretario di Adriano, cadde in disgrazia nel 121 d. Cr. e che in quel tempo aveva già composta l' opera sua principale « *De vita Caesarum.* » S' ognora l' anno, in cui Svetonio morì; ma dagli elementi che abbiamo si può dedurre, ch' egli potè conoscere Quinto Curzio Rufo, giovine retore, già salito a tanta rinomanza, da meritare onorifica menzione tra le biografie dei retori illustri, prima ancora che si rivelasse storico di grande valore.

Il retore e lo storico sono dunque l' identica persona, di che ci fanno ampla testimonianza lo stile generale dell' opera, e, più particolarmente, la tessitura delle concioni, che leggonsi inserite qua e là nel racconto di Curzio. E dobbiamo dolerci fortemente, che le vite dei retori siano andate perdute per la massima parte, e, in modo speciale, che ci sia mancata l' esplicita testimonianza di Svetonio intorno al nostro autore.

Ma l' argomento dedotto da Svetonio ci potrebbe essere ritorto contro, vedendosi menzionato nell' indice della perduta opera sui retori il nome di Curzio tra quelli di M. Porcio Latrone e di L. Valerio Primano. Alcuni, dico, potrebbero affacciare la pretesa, un po' capricciosa a dir vero, di avvicinare l' età di Curzio a quella di M. Porcio Latrone, che, quantunque non bene precisa, sposterebbe ad ogni modo i nostri calcoli, perchè si suppone che questo retore siasi ucciso l' anno terzo dell' êra volgare. Ma per far ciò bisognerebbe an-

zitutto provare che l' indice delle biografie conservò l'ordine cronologico e dimostrare poi perchè non si possa, con eguale diritto, avvicinare Curzio all' età dell' altro retore che gli sta dall' altro lato. E siccome s' ignora di quest' ultimo ogni notizia biografica, rimane a noi tutta la latitudine delle più ragionevoli ipotesi a favore della nostra opinione. A questo ragionamento potrebbe alcuno obbiettare, che s' è ignota l' età di L. Valerio Primano, è invece risaputo, a quanto ne dice il Teuffel, che il retore che vien dopo, cioè Virginio Flavo, era vivo intorno all' anno 65 d. Cr. Siffatta obbiezione però facilmente si potrebbe da qualcun altro ritorcere contro gli oppositori stessi per convalidare un' ipotesi abbastanza speciosa: che dunque, se Curzio precede nell' indice due retori, l' ultimo dei quali viveva ancora nel 65 d. Cr., si dee supporre che fosse morto e sepolto nel 41, quando fu assasinato Caligola. Che opporre a chi volesse usare ed abusare del diritto delle ipotesi, quando mancano dati ragionevoli e positivi?

Ma noi non ci varremo di tale facoltà; perchè alla nostra tesi, in questo punto, basta solo mettere in sodo, che Svetonio poteva aver conosciuto il merito di Curzio retore ed averne fatta onorifica menzione. E per ottener questo lasciamo in pace il nostro fra M. Porcio e L. Valerio; giacchè ad ogni modo siffatta nomenclatura non può servire ad una seria dimostrazione cronologica.

Accennammo sul principio di questo lavoro ad un passo importante di Curzio, ch' è nella sostanza identico e in molte parole e frasi caratteristiche uguale o simile, ad un luogo di Seneca. Ora è tempo di mettere a confronto i due luoghi e trarre dall' esame comparativo qualche utile conclusione.

Seneca nelle sue epistole morali (59, 12) così racconta un importante aneddoto della vita del Macedone: « *Alexander,* cum jam in India vagaretur, et gentes, ne finitimis quidem satis notas, bello vastaret, in obsidione cuiusdam urbis, dum circumit muros, et imbecil-

lissima *moenium* quaerit, *sagitta ictus,* diu persedere et *incepta agere perseveravit. Deinde, cum,* represso *sanguine, sicci vulneris dolor cresceret, et crus suspensum equo* paulatim *obtorpuisset,* coactus absistere: « omnes, inquit, *jurant* esse *me Jovis filium,* sed vulnus hoc hominem esse me clamat. »

Quinto Curzio alla sua volta (VIII, X, 27) così narra il fatto: « Haec *munimenta* contemplatem *Alexandrum,* consiliisque incertum, quia nec cavernas nisi aggere poterat implere, nec tormenta aliter muris admovere, quidam e *muro sagitta* percussit eum. Forte in suram incidit telum: cuius spiculo evulso admoveri *equum* iussit; quo vectus, ne obligato quidem vulnere, haud segnius *destinata exequebatur. Ceterum, cum* crus saucium *penderet,* et, *cruore siccato, frigescens vulnus* aggravaret *dolorem,* dixisse fertur: « se quidem *Jovis filium dici,* sed corporis aegri vitia sentire. »

È bene dichiarar subito che coloro che fanno vivere Curzio ai tempi di Claudio devono rinunziare senz' altro all' idea che lo storico nostro abbia imitato anzi quasi copiato il passo da Seneca, giacchè l' epistole di costui, secondo le più probabili congetture, furono pubblicate dopo il 62 dell' êra cristiana, cioè quasi due lustri dopo la morte di Claudio. E perciò saranno costretti ad ammettere che Seneca, il grande Seneca, il dottissimo Seneca ha saccheggiato, in un aneddoto caratteristico e curioso, un autore probabilmente ancor vivo, senza nominarlo, anzi senza neppure dubitare che biasimo certamente gliene sarebbe venuto, tanto più trattandosi di plagio perpetrato a danno di uno scrittore infinitamente inferiore per cultura, per fama, per posizione sociale.

Dunque il plagiario è Quinto Curzio! La cosa, per noi che crediamo lo storico - retore vissuto sotto Marco Aurelio, si presenterebbe come fatto più ragionevole e verosimile, anche perchè a Quinto Curzio non ci siamo sognati mai di attribuire la dote dell' originalità. Ma in

questo punto ci sembra più savio partito l' ammettere che Seneca e Curzio abbiano attinto alla stessa fonte, probabilmente greca. Seneca è più breve, incisivo, drammatico come quegli che, non obbligato all' esattezza minuziosa delle particolarità storiche, cercava solo l' arguzia e la genialità dell' aneddoto; laddove Curzio ha forse tradotto *ad literam* lo stesso autore greco e per alcune parole e frasi, di piú spiccata *tecnicità,* come sono quelle uguali o somiglianti, si è valso della lessicografia di un autore, da lui certo stimato e studiato moltissimo.

L' opinione nostra ha, non foss' altro, il pregio di togliere alla spiccata affinità dei due passi, posti a riscontro, tutto l' apparato del meraviglioso e dello strano, che ci colpirebbe, ove si ammettesse Seneca contemporaneo e plagiario di Curzio, mentre ci sarebbe dalla cronologia vietato il *viceversa;* ha poi il merito non piccolo di salvare Seneca dall' accusa d' indelicatezza, anzi di stolidità.

Diciamolo quì una volta per sempre: se la convinzione nostra che Curzio fiorì sotto Marco Aurelio non fosse, com' è, afforzata da solidi argomenti, ma dovesse rimanere nel campo della critica tollerata come semplice ipotesi, valutata cioè come le opinioni da noi combattute (che d' altronde non uscirono mai dall' umile stato ipotetico), avrebbe a buon conto il vantaggio di spiegare in modo piano e naturale tutti i fatti che possono avere relazione diretta o indiretta colla vita e coll' opera di Curzio. All' incontro i critici che si ostinano a collocare lo storico di Alessandro sotto Claudio, e, peggio ancora, quelli che vaneggiano per altri imperatori, sono costretti ad un' *immane epopea* di tentativi infruttuosi per intendere la vita, il carattere, le fonti, la lingua, lo stile del nostro scrittore, diventato, per colpa loro, la più tenebrosa sfinge della latinità.

Un altro scoglio, contro cui fatalmente urtava il ragionamento circa l' età di Curzio, era formato dalle

opere di Cornelio Tacito. Ci sarà facile il provare che anche questa difficoltà si attenua e poi sparisce del tutto, quando al nostro storico venga assegnato il posto che gli compete nella cronologia della letteratura latina.

Nel lib. X (cap. 20, 21) degli *Annali* troviamo ricordato un Curzio Rufo, in occasione che si parla di certi comandanti romani, che, in tempo di ozio, impiegavano le truppe in grandiose opere pubbliche, e ne avevano in mercede lodi, incoraggiamenti e perfino talvolta le insegne trionfali. Tale ventura toccò anche a Curzio Rufo.

Cominciamo dal trascrivere i due accennati capitoli di Tacito, prima di esporre le nostre considerazioni.

« 20 — Nec multo post Curtius Rufus eundem honorem adipiscitur, qui in agro Mattiaco recluserat specus quaerendis venis argenti, unde tenuis fructus, nec in longum fuit; at legionibus cum damno labor, effodere rivos, quaeque in aperto gravia, humum infra moliri. Quîs subactus miles, et quia plures per provincias similia tolerabantur, componit occultas literas, nomine exercituum, precantium imperatorem, ut, « *quibus permissurus esset exercitus, triumphalia ante tribueret.* »

« 21 — De origine Curtii Rufi, quem gladiatore genitum quidam prodidere, neque falsa prompserim, et vera exequi pudet. Postquam adolevit, sectator quaestoris, cui Africa obtigerat, dum in oppido Adrumeto, vacuis per medium diei porticibus secretus agitat, oblata ei species muliebris ultra modum humanum, et audita est vox « *tu es, Rufe, qui in hanc provinciam pro consule venies.* » Tali omine in spem sublatus, digressusque in Urbem, et largitione amicorum, simil acri ingenio, quaesturam, nobiles inter candidatos, praeturam principis suffragio adsequitur; cum hisce verbis dedecus natalium eius velavisset: « *Curtius Rufus videtur mihi ex se natus.* « Longa post haec senecta et adversus superiores *tristi adulatione*, adrogans *minoribus,* inter pares difficilis, consulare imperium, triumphi insignia, ac po-

stremo Africam obtinuit, atque ibi defunctus, fatale praesagium implevit. »

Di questo stesso Curzio Rufo e della sua strana visione in Africa parla C. Plinio Cecilio Secondo, autore del celebre panegirico a Traiano (*Epist.* VII, XXVII, 3), e, si noti bene, senza averne attinto notizia dagli Annali, giacchè Plinio differisce da Tacito in alcune particolarità di capitale interesse; dal che siamo persuasi a credere che in altri scrittori ancora si contenessero circostanziate notizie di questo favorito di Tiberio. ch' era, a quanto pare, un avventuriere audace e fortunato.

Raccozzando insieme le varie indicazioni, si può arguire che il Curzio Rufo di Tacito e di Plinio, vivesse durante i regni di Tiberio, di Caligola, di Claudio e di Nerone e fors' anche fino a vedere l' assunzione di Traiano al trono, se il *longa senecta* può estendersi ad una vita quasi centenaria. Ma è cosa chiara e della massima evidenza, che tal personaggio, il quale apparisce sommamente inviso a Tacito, non è il nostro storico. Difatti l'annalista, che pure si perde in tante minuzie e particolarità biografiche, fino a consacrargli due capitoli di una storia solenne, non avrebbe potuto nè dovuto tralasciare la notizia più necessaria a sapersi, che cioè il suo uomo era anche scrittore. Neppure Plinio fa menzione alcuna di una circostanza, che non poteva essere tralasciata in alcun modo. E molto meno da Tacito, che dà al suo Curzio la taccia di adulatore dei potenti. Questo peccato di adulazione gli avrebbe, per associazione d' idee, richiamato alla mente la supposta adulazione a Claudio che si conterrebbe nel lib. X della storia di Alessandro e gli avrebbe porta occasione di vituperarlo maggiormente; perchè l' adulazione, consacrata in un' opera letteraria, produce effetti più tristi e durevoli. Egli è vero che la qualità sola di scrittore d' ordine secondario non fu mai per i Romani titolo sufficiente ad uno speciale ricordo nelle storie; ma quì, nel caso nostro, si sarebbe trattato, non già di uno scrittore solitario e mo-

desto, ma di un uomo di azione, sollevato ai più alti onori dello Stato.

A lumeggiare ancor meglio il nostro giudizio che il Curzio di Tacito e di Plinio non è il nostro storico, giova riflettere che il carattere morale del primo, un miscuglio di viltà e di prepotenza, di fortuna e d' ingegno, è veramente l' antitesi dell' indole schietta, virtuosa, geniale del secondo, quale si rivela dalle pagine di un' opera sapiente, patriottica, educatrice. — Osserviamo ancora che lo storico di Alessandro è censurato aspramente dai critici per errori grossolani di geografia, perfino in cose riguardanti l' Europa e paesi ad essa più prossimi. Al medesimo si rimprovera un certo difetto di scienza militare. Eppure tutto cospira ad ammettere che geografia e strategia dovettero essere per lo meno sufficienti nel Curzio di Tacito. Se dunque vogliamo trovare qualche relazione fra i due personaggi, il che sembra assai ragionevole, dobbiamo contentarci di affermare che il console è un antenato dello storico.

Nè l' inversione cronologica può essere permessa, neppure in via di supposizione, giacchè, se il favorito di Tiberio avesse avuto fra i suoi ascendenti uno storico illustre, non gli avrebbe Tacito rinfacciato il *dedecus natalium,* nè dall' imperatore sarebbe stato definito *ex se natus,* cioè un uomo nuovo che dà principio ad una nobile prosapia.

A sostegno della nostra tesi lo stesso Tacito ci fornisce prove ancor più calzanti. Non istarò a riferire quì tutti i risultati di minuziosi confronti istituiti da sagaci filologi e critici fra le opere dei due storici. Mi restringerò a qualche citazione caratteristica. Entrambi definiscono colle stesse parole l' indicazione geografica delle colonne d' Ercole. (*Tacito*, Germ. XXXIV, 3: « et superesse ad hoc *Herculis columnas fama vulgaverat* » — Curzio, X, III, 1: « ibi namque *columnas Herculis esse fama vulgaverat.* ») — Giusto Lipsio, ne' suoi Commenti alle opere del grande analista, fa notare, che, confron-

tandosi gli scritti tacitiani colla storia di Curzio, appariscono tracce rivelatrici d'imitazione. Naturalmente per Giusto Lipsio e per tutti gli altri che collocano Curzio ai tempi di Claudio l'imitatore, anzi il plagiario, deve essere Tacito. E si ferma particolarmente a mettere in rilievo il fatto da noi citato nell'introduzione di questo studio, vale a dire, che in Tacito (*Ann. VI, 7*) vi è un' orazione che nella sostanza e nella forma è somigliantissima ad una concione di Curzio (*lib. VII, 19 e seg.*), tanto che, non solo certe frasi staccate, ma incisi e sentenze intiere, appariscono o uguali o equivalenti. E badisi che a spiegare il fatto sarebbe assurdo il dire, che, trattandosi di una orazione, Tacito e Curzio possono avere attinto alla medesima fonte; sicchè sarebbe onestà di scrittore non plagio il riferire il discorso quasi integralmente. Giacchè tale ipotesi è *a priori* esclusa dalla diversità di tempo, di luogo, di persone, di ambiente, onde i due discorsi hanno origine. Tacito fa parlare il senatore M. Terenzio, che dinanzi a Tiberio si giustifica della sua amicizia con Seiano. Quinto Curzio introduce Aminta a scusarsi, davanti ad Alessandro, della sua amicizia con Filota. In altri termini Tacito riferisce, o meglio rifà, un discorso storico; Curzio elabora una concione artisticamente. E che ciò sia vero, è dimostrato da un fatto notevole. Dione Cassio nella sua storia romana (LVIII, 19, 1) riferisce il fatto e il discorso di Marco Terenzio in termini quasi identici a quelli usati da Tacito, sicchè l'orazione del detto senatore sembra in Dione una traduzione abbreviata dal latino in greco.

Per l'annalista latino e per lo storiografo greco si può ammettere la fonte comune, ma non per Curzio, che, dovendo parlare di Macedoni e di cose macedoniche, prende ad imprestito dalla Storia romana gli argomenti e lo stile per comporre una concione, Non vi può essere dubbio; è imitazione bella e buona, ed aggiungerei, è imitazione quasi servile, e, quel che più importa, non è caso isolato. Coloro dunque che si ostinassero ancora

a far fiorire Curzio ai tempi di Claudio avrebbero altresì il dovere di spiegarci questo enigma di Tacito che imita e talvolta anche depreda la storia di Alessandro.

Alle volte però, anzi il più delle volte, Curzio è così accorto, sagace e fortunato nelle sue imitazioni da Tacito, che solo una lunga e paziente analisi potrebbe indovinare la filiazione di uno scrittore dall'altro. A testimonianza di questa asserzione invito il cortese lettore ad un geniale studio, qual'è quello di confrontare l'orazione fiera di Galgaco in Tacito (*Agricol. 30, 31, 32*) e il discorso altero che in Curzio (VII, 8) tiene il capo di un'ambasceria di Sciti. Dal confronto il lettore sarà convinto che Curzio, in questo caratteristico luogo, è non imitatore ma emulo del biografo di Agricola, e che è assurdo il fare Tacito scolare di Curzio.

A noi però non incombe un obbligo così duro ed irrazionale; perchè sappiamo già che nè Quintiliano nè Tacito, per ragione di tempo, potevano aver conosciuto lo storico di Alessandro. Il quale, invece, essendo vissuto dopo Tacito, si propose a modello, oltre a Sallustio ed a Livio, anche l' illustre annalista.

È una verità di fatto, oramai da non mettere più in disputa, che Curzio Rufo tradisce quasi ad ogni pagina lo studio dell' imitazione, fatta coll' abilità e colla finezza di un retore pieno d' ingegno e di esperienza, che però all'occasione può misurarsi e gareggiare cogli approvati maestri dell' arte. Del quale studio è nato un contemperamento, nel fare di lui, tra la maestà e la grandiloquenza di Livio e la maniera vibrata e scultoria di Tacito. Da cui principalmente creditò l' acutezza, onde riesce a divinare il segreto e i moti interni de' suoi personaggi, sicchè gli basta talvolta una frase per disegnare una situazione e scolpire un carattere.

Nè ci sarebbe difficile uno sfoggio di erudizione per mettere in sodo, che la tavolozza di Curzio prese ad imprestito una gran parte de' suoi colori non dai soli storici, ma dagli oratori ancora e dai poeti, specialmente

da Virgilio e da Lucano, le cui reminiscenze infiorano senza pedanteria la cesellata prosa curziana.

Lo storico di Alessandro ha per noi l' aria di un grande precursore degli umanisti italiani del rinascimento.

L' illustre Th. Vogel, nella prefazione all' edizione di Curzio, afferma che il vocabolario di questo scrittore è poverissimo e non oltrepassa le *3850* voci! Questo ristretto patrimonio lessicale, in un' opera che pur tratta di tante cose, è per me la prova più evidente che lo scrittore, costretto a tradurre il suo pensiero in una lingua, di cui la purezza, la proprietà, la sintassi classica aveva solo appresa nella scuola e sui libri, non poteva mostrare la ricca vena, onde fluisce il discorso di chi può scrivere quasi come parla.

Dunque Curzio non è soltanto imitatore, ma è un *tardo* imitatore della prosa classica; uno scrittore cioè che *lavora di maniera,* con molta abilità, in un periodo divenuto già quasi anticlassico.

Ed eccoci liberati dall' obbligo pesantissimo di affermare un' assurdità. quale sarebbe quella di chi pretendesse con Giusto Lipsio che Cornelio Tacito, principe di tutti gli storici che si segnalarono dopo Augusto, studioso del fare di Sallustio ed emulo di Tucidide, abbia ricolto le briciole cadute dalla mensa di un retore.

Sembra che a Curzio, oltre all' imitazione della prosa classica, piacesse ispirarsi a certe situazioni ed a certe immagini di poeti. Fra questi pare abbia egli avuto nella mente e nel cuore di preferenza l' immaginoso ed entusiasta Lucano, che più d' ogni altro poeta latino arieggia il gusto pittorico dello storico nostro. Vi sono parecchi punti della *Storia di Alessandro* che ti richiamano alla memoria alcuni passi della Farsaglia; noi però richiamiamo, per ora, l' attenzione dei lettori solamente su tre punti caratteristici, molto somiglianti nell' epopea e nella storia. Quinto Curzio descrive l' assedio di Tiro (IV, n. 7) con circostanze e particolarità che

sembrano tolte a prestito dall' artistica descrizione che Lucano (lib. III, 564) fa dell' assedio navale di Marsiglia. In Lucano (lib. V, 682) v' è una lamentosa rimostranza dei soldati a Cesare, la quale poi Curzio mette in bocca a Cratero (IX, VI, 6) quando questi, a nome degli amici, esorta Alessandro a non arrischiare in avventure ingloriose la sua sacra persona. Quì v' è parallelismo non di soli concetti, ma talora di frasi e di vocaboli staccati. Finalmente, v' è un luogo della Farsaglia, (lib. IX, 506), in cui Catone rimprovera un soldato, che gli aveva porto da bere, mentre tutto l' esercito era assetato; questo luogo è identico in Curzio (VII, V, 2), che riferisce ad Alessandro, in eguale circostanza, il linguaggio e l' atto altero di Catone. Dovremo da siffatto raffronto cavare la conseguenza che *anche Lucano* abbia imitato Quinto Curzio ? Ma dove andremo a finire con questo sistema ? Che diranno di noi gli alunni delle scuole inferiori di filologia, quando dovremo dimostrare loro, che Quinto Curzio fu modello di lingua e di stile, preziosa sorgente di situazioni artistiche, non che ad autori di second' ordine, a storici e poeti, che furono astri maggiori del firmamento letterario ? E tutto questo perchè ? Per il puntiglio di sostenere un preconcetto insostenibile ! Per carità degli studi comuni, fermiamoci su questa via. Altrimenti daremo diritto a qualcuno di stampare un bel giorno che la proposizione: *Cito arescit lacrima* di Cicerone (Partit. 17), deriva dall' altra di Quintiliano (De inst. orat. VI, I, 27): *dictum est nihil facilius quam lacrimas inarescere;* sentenza, che naturalmente Quintiliano avrebbe rubata a Quinto Curzio (V, v, 11), dove questi dice: *ignorant quam celerrime lacrimae inarescant!*

Un altro potentissimo appoggio alla nostra tesi, che Quinto Curzio Rufo fosse contemporaneo degli Antonini, ci viene somministrato dall' esame delle fonti, a cui egli attinse per la sua narrazione. Anche quì la disputa fu lunga e faticosa, nè ancora, dopo tante ed erudite pubblicazioni, si può, con certezza di non errare, scegliere

un' opinione probabile fra le molte che tennero il campo più o meno a lungo ed onorevolmente. La critica veramente coscienziosa non potrà, neppur oggi, dopo tante analisi scrupolose, proclamare di avere in modo assoluto risolto il quesito di conciliare l' età di Curzio sotto l' imperatore Claudio colla cronologia degli scrittori greci e latini, dai quali il nostro derivò o poteva derivare i materiali per la sua composizione.

Due volte, se gli appunti non sono errati, Q. Curzio Rufo cita gli autori, da cui egli attinge notizie e indicazioni (IX, 21, 21, IX, 32, 15), nominando la prima volta Tolomeo Lagi re d' Egitto, per contrapporne l' autorità a quella di Clitarco e di Timagene, e l' altra solo Clitarco. Ma basta un semplice esame dell' opera, sussidiato da uno studio comparativo delle fonti principali delle gesta di Alessandro, per convincerci che alla compilazione del racconto curziano diedero largo contributo, non Tolomeo, Clitarco e Timagene soltanto, ma anche tutte o quasi tutte le altre pubblicazioni storiche e geografiche, onde le due letterature classiche si arricchirono intorno al famoso ciclo macedone. Non sono rare le occorrenze, in cui il nostro non va d' accordo con le sue fonti confessate, cioè con Timagene e con Clitarco. Talvolta egli tratteggia avvenimenti e circostanze, che non si trovano altrove nelle opere conosciute sullo stesso argomento. Non mancano dei luoghi, in cui Curzio Rufo, per il medesimo fatto, riesce a ricostruire quella che a lui sembra la verità, valendosi dei dati che due o più tradizioni diverse gli forniscono.

Questa molteplicità di sorgenti si rispecchia appieno nell' opera di Curzio, specie nella sorprendente varietà, ond' egli rende piena, vivace, geniale la sua esposizione. Ci viene palesata altresì dalla scrupolosa diligenza sua, ogni qualvolta è in dubbio fra molte e discordanti versioni, « Plura *transcribo* (egli onestamente ci avvisa) quam *credo;* nam nec adfirmare sustineo, de quibus dubito, nec subducere *quae accepi* (IX, 6, 34). » A tale mol-

teplicità finalmente si riferiscono senza fallo le frequentissime espressioni come queste: *fama est, dicitur, dicuntur, fertur, quidam* o **plerique** *credidere, memoriae proditum est, vulgatum est Graecorum fabulis, quidam adiciunt......* ed altre moltissime di simil genere che ad ogni piè sospinto ricorrono nella storia di Alessandro.

Se il mio studio incontrerà la sorte, non dico dell' approvazione, ma della discussione per parte dei dotti, spero di potere da questo studio delle fonti derivare al mio modesto lavoro la più fulgida delle riprove. Per ora mi restringerò ad alcune generali osservazioni.

Resta assodato, per la testimonianza di Curzio stesso, che tra le sue fonti bisogna collocare le tre antichissime di Tolomeo, di Clitarco, di Timagene; e che da queste fonti egli non attinge alla cieca, ma ne critica e misura saviamente l' autorevolezza e la credibilità. Questo però importa poco al nostro scopo, perchè Tolomeo, Clitarco e Timagene precedettero di secoli il nostro storico. A nessuna conclusione positiva si può arrivare neppure dal confronto di Curzio con Diodoro, che verso il 40 av. Cr. compose la sua Βιβλιοθήκη ἱστορική; sia perchè le somiglianze derivano probabilmente da sorgenti comuni, sia perchè i risultati possono valere tanto per i partigiani di Claudio, quanto per noi che sosteniamo la tesi di Marco Aurelio. Le *Historiae philippicae,* che Trogo Pompeo compilò ai tempi d' Augusto, sono perite, e d' altro canto varrebbero per esse le stesse ragioni, che abbiamo enunciate per l' opera di Diodoro. Altrettanto dicasi per ciò che riguarda Strabone.

Per l' esposte considerazioni noi crediamo che lo studio delle fonti curziane debba essere ristretto essenzialmente alle tre serie di opere seguenti:

I.ª Plutarco vissuto ai tempi di Domiziano e di Traiano, cioè nell' importante intervallo che intercede tra Claudio e Marco Aurelio. Plutarco stese la biografia di Alessandro ed inoltre una dissertazione « Περὶ τῆς Ἀλεξάνδρου τύχης ἢ ἀρετῆς. »

II.ª Arriano compose l' « Ἀνάβασις Ἀλεξάνδρου » in 7 libri, e fiorì ai tempi di Antonino Pio e di Marco Aurelio.

III.ª Giustino, probabilmente contemporaneo di Arriano, compendiò i 44 libri delle *Historiae philippicae* di Trogo Pompeo.

La critica tradizionale, che colloca Curzio ai tempi di Claudio, deve, naturalmente, escludere queste tre fonti dalla biblioteca del nostro storico, per un' ineluttabile ragione di cronologia. Ora a noi sembra che appunto da questa esclusione fatale siasi originato il titanico lavoro, onde fu torturato l' ingegno dei filologi e dei critici, costretti all' ingrato compito di conciliare tra loro due cose insociabili, cioè una data erronea e i risultati palpabili ma refrattarii di un confronto tra Curzio, Plutarco, Arriano e Giustino.

Cominciamo da quest' ultimo. — Sono infiniti i luoghi di Curzio, che appariscono non tratti, ma copiati quasi *ad litteram*, dal compendio di Giustino. Ma i nostri contradittori ci vietano qualunque corollario dalla dimostrazione che potremmo fare su tal proposito, colla *pregiudiziale* che Curzio *poteva* attingere direttamente da Trogo Pompeo anzichè dal suo compendiatore. Non neghiamo che la *pregiudiziale* abbia qualche valore *negativo;* ma quando consideriamo che della somiglianza fra Giustino e Curzio abbiamo delle prove concrete, mentre ci manca la possibilità di far confronti fra Curzio e Trogo Pompeo; quando ci risulta che nei punti, in cui Curzio attinge da Giustino, non si estende quasi per nulla dal ristretto eloquio dell' abbreviatore: ad un' ipotesi d' impossibile prova noi abbiamo diritto di opporre un' altra ipotesi più positiva, perchè appoggiata alla prova di fatto, affermando che Curzio probabilmente trovò più comodo e facile servirsi di Giustino, compendiatore moderno, contemporaneo, illuminato da maggior luce di critica, piuttostochè ricorrere al *mare magnum* di Trogo Pompeo. Il quale *mare magnum* delle *Historiae Philip-*

picae, al tempo degli Antonini, doveva essere poco ricercato, se Giustino sentì la necessità di farne un epitome, e Curzio l' opportunità di scrivere ancora un' elaborata *Storia di Alessandro*.

Le due citate opere di Plutarco e soprattutto l'*Anabasi* di Arriano ci offrono vittoriosi confronti e testimonianze di parentela colla storia di Curzio. Vi sono *moltissimi* luoghi, in cui Arriano e Curzio *soltanto* ci danno alcune notizie e particolarità. E quì, al solito, i nostri contradittori ci opporranno: che Curzio poteva non attingere a Plutarco ed Arriano, ma alle fonti de' due storici greci. Non impugniamo addirittura che anche questa obiezione non abbia qualche valore ipotetico; ma i contradittori, alla loro volta, non ci potranno vietare la facoltà di opporre alla loro ipotesi la nostra: che Curzio poteva consultare direttamente Plutarco e Arriano, piuttostochè perdersi nella ricerca e nella critica delle molteplici fonti, onde attinsero Plutarco ed Arriano. Nè a queste conclusioni può nuocere l' accusa d' ignoranza in cose geografiche, militari, astronomiche, fatta a Quinto Curzio, in gran parte però ingiustamente. Imperocchè il nostro autore errò qualche rara volta, ma più spesso fu tratto in errore in cose di secondaria importanza; egli però non si trova mai in difetto di notizie di maggior rilievo e sa dare alla sua narrazione tutta l' attrattiva della varietà e della copia dei fatti, accogliendo e fondendo insieme, con libero e sicuro criterio, leggende, tradizioni e storia: valendosi talvolta della *saga* epica-tradizionale, ma per lo più della severa e solenne esposizione di Plutarco, di Arriano e dei loro precursori.

Per effetto delle brevi considerazioni esposte ci è giuocoforza concludere che il lavoro di ricercare e vagliare le fonti di Curzio dev' essere rifatto sopra la base salda della cronologia curziana, che noi abbiamo tentato di accertare. Anche noi porteremo un modesto contributo all' utile fatica, la quale riuscirà, noi speriamo, a dare un nuovo suggello di credibilità alla nostra dimostrazione.

Il nuovo esame delle fonti curziane avrà sul lavoro precedente il vantaggio di procedere in modo agevole e naturale, senza bisogno di assottigliare la dialettica e di sforzare l' ermeneutica per distruggere apparentemente le contradizioni che ad ogni passo pullulavano sotto i piedi a coloro, che volevano ad ogni costo adagiare Curzio sul letto di Procuste dell' età di Claudio.



CONCLUSIONE



Oramai l' età di Quinto Curzio Rufo non va più soggetta a sottili congetture, perchè, se non andiamo errati, essa risulta chiaramente provata e determinata da indizi, argomenti e testimonianze, desunte dagli scritti di lui, delle opere di Seneca, di Tacito, di Plinio, di Svetonio e di altri, e, finalmente, dalle ragioni inesorabili delle fonti, onde scaturì la *Storia di Alessandro*. Non ci è concesso, è vero, esprimere con numeri precisi le date di nascita e di morte di Quinto Curzio, ma possiamo, senza timore di offendere la verità, affermare: I. Ch' esso fiorì certamente dopo Seneca, Tacito e Quintiliano; II, Che le allusioni, contenute nei libri IV, VI, VIII e X di Curzio, si riferiscono agli ultimi anni di Antonino Pio ed ai primi di Marco Aurelio: indicano cioè un periodo di tempo, che corre, approssimativamente, dall' anno 150 al 170 d. Cr.; III. Che, per conseguenza, la storia di Quinto Curzio fu scritta fra quei due termini cronologici e l' autore dev' essere ascritto al ciclo letterario che corrisponde all' imperio degli Antonini.

L' età di Curzio adunque sta sul confine della fatale e irreparabile decadenza, in cui precipitò la cultura romana. Prima ancora che i freni dell' imperio fossero retti dagli Antonini, i trepidi bagliori dell' intelletto latino, non ancora estinto, cominciavano ad essere sopraffatti dalle tenebre, che si addensavano d' ogni parte su Roma e sulle regioni romanizzate. E si veniva oscurando generalmente la facoltà di meditare e produrre opere originali: si faceva ognor più forte la tendenza ad imitare servilmente e con ridicola affettazione la lette-

ratura arcaica, mostrandosi eguale disprezzo pei classici e pei loro seguaci. Nelle scuole dominava la retorica della peggiore specie. quella cioè che fa pompa di frasi elette e di stile elevato, quanto più gli argomenti del discorso sono futili e volgari. Nell' esercizio di tutte le arti belle il senso della misura mancava, il gusto era pervertito. Cornelio Frontone osava berteggiare apertamente il classicismo. La sofistica greca guadagnava il campo; Antonino Pio, Marco Aurelio, tutta l' aristocrazia delle lettere, degli uffici pubblici, del censo davano straordinaria importanza a tutto ciò che proveniva da centri di cultura grecizzante. E mentre affievolivasi sempre più il genio latino, alzava maggiormente la voce la letteratura provinciale. Lugdunum diventava una scuola di oratori e di sapienti. Il poeta Dec. Magno Ansonio veniva da Bordeaux, Claudiano dall' Egitto, Nemesiano da Cartagine, Namaziano dalle Gallie, Frontone da Cirta e pure dall' Africa il dotto negromante Apuleio. Oramai il *civis romanus sum* aveva perduto ogni valore in politica e in armi, come in arte, in letteratura, in filosofia. E intanto si avanzava, per entrare nella scompigliata palestra, anche la letteratura cristiana, dinanzi al cui lento ma sicuro procedere le Muse fuggivano nei nascondigli, donde usciranno nella tarda aurora dell' italico risorgimento.

Il retore Quinto Curzio Rufo, schiettamente latino, vivamente romano e pagano, innamorato degli esemplari classici e delle vecchie memorie, rimane ancora sulla breccia, ultimo e gagliardo campione di un' arte e di una cultura, che stanno per essere spente. Egli viene tardi, ma franco, animoso, sincero, dopo che Fabio Quintiliano ha già chiuso e suggellato il libro d' oro della letteratura; e studia e lavora colla speranza nel petto che la *Fortuna reduce* sorriderà di nuovo e per molti anni ancora alle lettere ed alle armi dei Quiriti degeneri. Convinto col suo Sallustio che *pulchrum est bene facere Reipublicae, etiam bene dicere haud absurdum est,* egli

si volge alle storie, confidando nella efficacia del loro ministero altamente educativo. I tempi eroici di Roma avevano avuto immortali illustratori, storici e poeti, da Ennio a Svetonio Tranquillo, onde, per trovare memorie ed esempi generosi di fortuna e di ardimento nelle armi e nella diplomazia, è costretto a ricorrere alle *saghe* dell' epopea macedonica, unico soggetto degno del suo stile di oratore e di poeta. Quinto Curzio è figura di quel senato antico, ch' era rimasto seduto sopra gli stalli curuli per deliberare serenamente, allorquando selvagge turbe celtiche avevano già devastato mezza Roma.

È naturale adunque che i retori ed i filosofi greci e grecizzanti, che gli scrittori provinciali, che le scuole di umanesimo, oramai guadagnate dallo spirito della novissima rivoluzione religiosa e sociale, abbiano trascurato un conservatore, un classico solitario, la cui opera si riferiva ad un ciclo eroico, di cui il genere umano non sentiva più la gloria e le passioni virili.



APPENDICE

Quando vidi annunziata l' opera dell' illustre S. Dosson intitolata: *Étude sur Quinte Curce sa vie et son œuvre (Paris, Hachette, 1887)*, dubitai che la pubblicazione del dotto professore francese avrebbe reso inutile il mio studio, e ne feci sospendere la stampa. Intanto mi posi a studiare attentamente l' opera del Sig. Dosson e siffatto esame valse a distruggere il mio dubbio. Perchè l' ampia e sapiente monografia del filologo francese, per ciò che riguarda la biografia di Quinto Curzio, non ha fatto un passo innanzi dal punto di partenza della critica tradizionale, e lascia sempre il nostro storico nella forzata cronologia della *prima metà* del primo secolo. Vero è che il Dosson ha saputo dare alla sua dimostrazione aspetto di novità e l' ha con molta cura e meravigliosa erudizione corredata di tutte le più autorevoli testimonianze della critica; aggiungerò anzi che il metodo di dimostrazione da lui adottato mi è parso di una sagacia sorprendente. Egli ha prima considerati e giudicati gli argomenti che si possono ricavare dalle allusioni tanto note dei libri IV, VI e X della Storia d' Alessandro e si è proposto di passar poi in rassegna gl' imperatori romani, e vedere a quali di essi le allusioni di Curzio non possono in verun conto essere adottate, e così, col processo di eliminazione, ritrovare il principe inneggiato da Curzio. Ho detto *passare in rassegna gl' imperatori romani;* mi correggo; il Sig. Dosson non vuol passare in rassegna tutti gl' imperatori romani, ma solamente quelli, che, da Augusto a Teodosio, furono da questo o quello scienziato creduti, più o meno con ragione, contemporanei di Curzo. E quì, a mio parere, l' egregio autore ha tolto al suo metodo

molto valore scientifico e quell' utilità, che avrebbe avuta, quando, senza preoccupazione, lo avesse applicato a tutti gl' imperatori, da Augusto a Teodosio. Egli invece così argomenta. Il principe lodato da Curzio non può essere Teodosio, per le tali e tali ragioni; devono essere altresì scartati Costantino il Grande e Gordiano per evidenti motivi d' incompatibilità, che il Sig. Dosson come al solito mette vittoriosamente in chiaro; con argomenti non meno persuasivi elimina Alessandro Severo e Settimio Severo. . . . . .

Arrivato a questo punto della dimostrazione, il Sig. Dosson ci avverte tranquillamente così:

« De Septime Sévère a Trajan, il n' est pas un seul empereur que l' on ait essayé de regarder comme un contemporain de Quinte Curce. *Par conséquent*, nous n' entreprendrons pas de démontrer que notre auteur n' a pu vivre entre 193 et 115 . . . . . »

Getta appena uno sguardo di compassione al Pontano e ad altri, che sostenendo essere Curzio un contemporaneo di Traiano si erano più di tutti gli altri accostati alla verità; quindi prosiegue:

« Ainsi d' élimination en élimination nous avons singulièrement restreint le champ des conjectures. Quinte Curce ne peut plus désormais être considéré que comme un historien du Ier siècle. »

Dunque, ci permettiamo osservare al Sig. Dosson, se, prima del suo lavoro, fossero state formulate altre congetture per altri imperatori, da Traiano a Settimio Severo, egli avrebbe anche ad esse applicato naturalmente il suo metodo d' argomentazione. E perchè non lo ha fatto ? Semplicemente perchè nessuno s' era sognato di pensare, per esempio, agli Antonini. Dunque il Signor Dosson non si preoccupava tanto della ricerca positiva, oggettiva, spassionata, sperimentale della verità, quanto di far prevalere Claudio su tutti gli altri imperatori che gli successero e che da altri critici erano stati creduti contemporanei di Quinto Curzio.

Da questo che abbiamo esposto, i lettori avranno già compreso che tutto il lavoro del Sig. Dosson è *a priori* e fatalmente dominato dal concetto tradizionale che Curzio fiorì ai tempi di Claudio, e che a questo concetto si coordina l' opera intiera. La quale però è un vero monumento di buon gusto, di acume critico, di dottrina storica e filologica; è un magistrale riassunto di tutto il lavoro che in Italia, in Francia e specialmente in Germania è derivato dallo studio di Quinto Curzio e delle sue fonti; oltre a ciò contiene le prove più numerose e solenni che nessuno ha finora più e meglio del Sig. Dosson studiato il nostro autore e tutti i fatti e le circostanze che ad esso si riferiscono. Ma tutto questo immenso tesoro, nel mentre accresce mirabilmente il patrimonio della cultura generale, è fuori posto ed inutile per ciò che riguarda le due questioni capitali dell' età e delle fonti di Curzio.

Per essere più esatti, questo tesoro si può assomigliare ad una ricchissima eredità giacente, che comincerà ad essere efficace e fruttuosa, non appena sia stato trovato l' erede legittimo, che la coordini ad un fine utile a sè ed alla società. Il fortunato erede legittimo sarà colui, che fissato il punto cardinale dell' età di Curzio, saprà volgere a profitto di una giusta causa il dovizioso materiale raccolto da altri a scopi e intendimenti diversi, anzi tra loro ripugnanti.

In quel giorno, che vorremmo davvero auspicare fortunato al nostro studio, il nome e l' opera del Sig. Dosson avranno titoli e diritti per un grado elevatissimo nella pubblica benemerenza.

La monografia dell' illustre professore di Clermont-Ferrand non è solo un' esposizione ragionevole e ragionata degli studi curziani precedenti, ma rappresenta altresì un notevole contributo di fatti e di osservazioni nuove intorno al soggetto. La parte veramente nuova e pregevole si riscontra in un più accurato studio e raffronto delle sorgenti curziane, nella paleografia e bi-

bliografia del testo, nelle assennate osservazioni sulla lingua, sulla grammatica, sullo stile, sul contenuto della *Storia di Alessandro,* posta in relazione coi tempi, colla cultura, colla politica, colla filosofia e la morale della latinità.

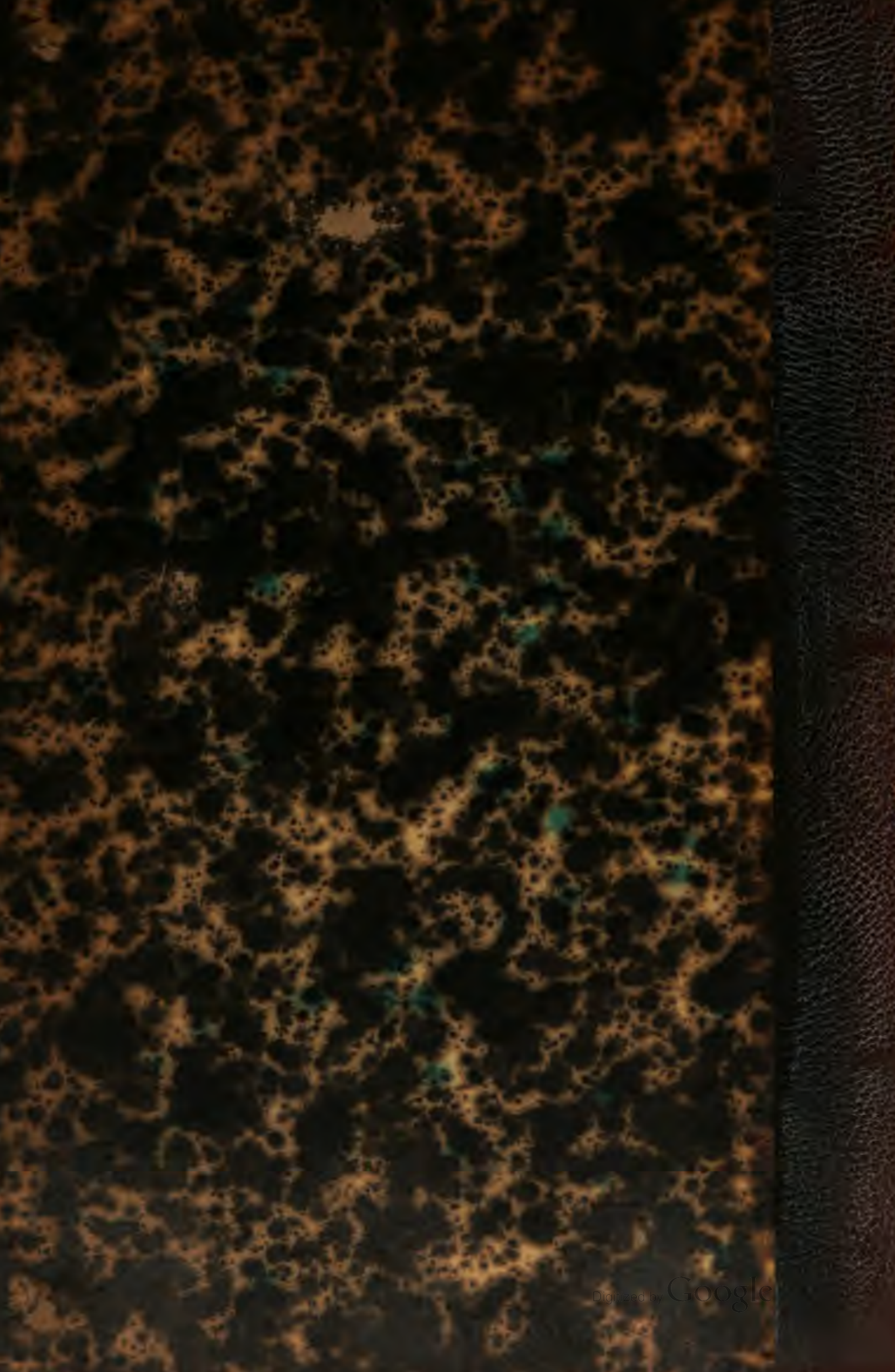
Sicchè ci è dato concludere, che se il Sig. Dosson avesse usata, nella disquisizione dell' età di Curzio, la stessa cura, la stessa sicurezza e libertà di giudizio, che ha mostrate ad esuberanza nelle altre parti, egli avrebbe potuto chiudere per sempre la discussione su questo punto della letteratura latina.

(Fine della parte prima)





Prezzo del Volume Primo
£. 1, 60


Digitized by Google